

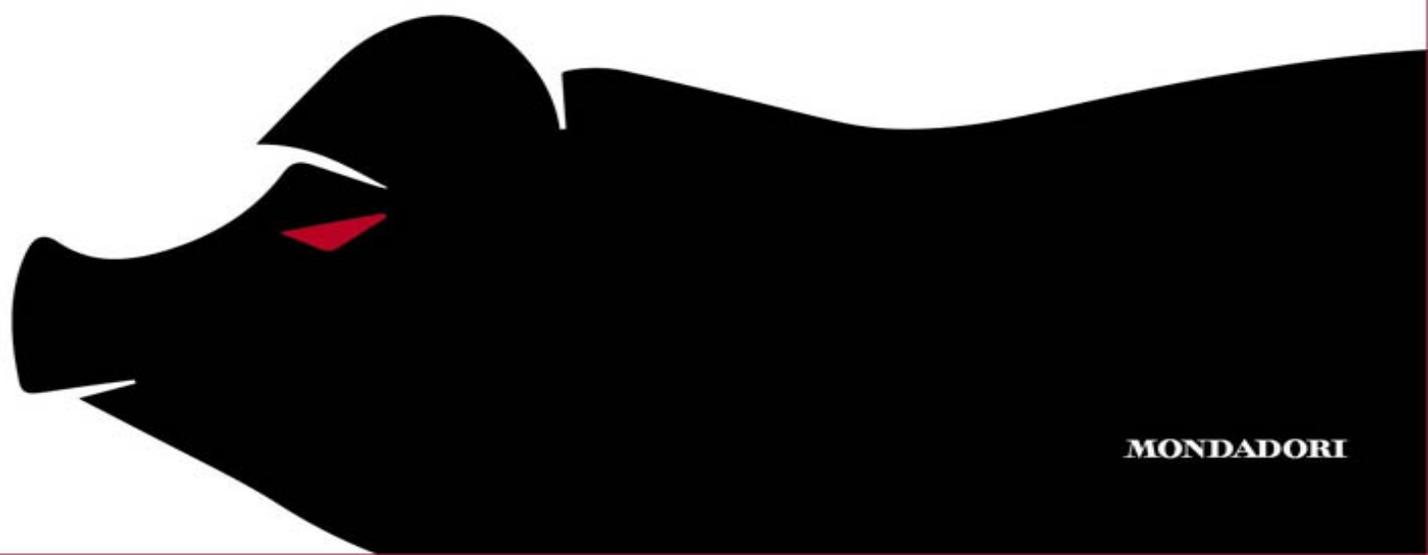
Nuova traduzione di
MICHELE MARI

**OSCAR
MODERNI
CULT**



GEORGE ORWELL

LA FATTORIA DEGLI ANIMALI



MONDADORI

Il libro

«**I** particolari concreti della vicenda mi vennero in mente il giorno in cui (allora vivevo in un piccolo villaggio) vidi un bambino sui dieci anni che spingeva per un angusto viottolo un enorme cavallo da tiro, frustandolo ogni volta che cercava di voltarsi. Mi colpì l'idea che se animali come quello riuscissero ad acquistare coscienza della propria forza saremmo impotenti contro di loro, e che gli uomini sfruttano gli animali in modo analogo a come i ricchi sfruttano i proletari. Presi allora ad analizzare la teoria marxista dal punto di vista degli animali.

Per la simmetria del racconto, i vari episodi, pur essendo tratti da fatti reali della Rivoluzione russa, vengono presentati in modo schematico e secondo un diverso ordine cronologico.

Alcuni lettori possono riportare l'impressione che il libro termini con la completa riconciliazione fra i maiali e gli esseri umani. Non intendevo dire questo: al contrario, io volevo che finisse con una stridente nota di discordia, poiché ho scritto quella parte immediatamente dopo la Conferenza di Teheran, che tutti pensavano avesse stabilito le migliori relazioni possibili fra l'URSS e l'Occidente. Personalmente non credevo che tali rapporti sarebbero rimasti buoni a lungo; e, come i fatti hanno poi dimostrato, non sbagliavo di molto.»

George Orwell (1945)

L'autore

«L'idea centrale di questo libro risale al 1937, ma la sua stesura ha avuto luogo verso la fine del 1943. È stato rifiutato da quattro editori, solo uno dei quali aveva motivazioni ideologiche; due pubblicavano da anni libri antisovietici, mentre il quarto non aveva un orientamento politico identificabile. Inizialmente, a dire il vero, un editore aveva accettato il libro; ma dopo le intese preliminari aveva deciso di consultare il ministero dell'Informazione, che pare gli abbia intimato, o comunque consigliato energicamente, di non pubblicarlo. Conosco a menadito tutte le argomentazioni contro la libertà di pensiero e parola, conosco i discorsi di chi sostiene che non può esistere e di chi sostiene che non deve esistere. Rispondo semplicemente che non mi convincono e che per quattrocento anni la nostra civiltà si è fondata sul principio opposto. Da almeno dieci anni io sono convinto che l'attuale regime sovietico costituisca una realtà soprattutto negativa e rivendico il diritto di dirlo nonostante l'URSS sia nostra alleata in una guerra che voglio che vinciamo. La libertà intellettuale è una tradizione profondamente radicata, senza la quale è improbabile che esisterebbe la nostra cultura specificamente occidentale. Se la libertà significa qualcosa, significa il diritto di dire alla gente ciò che non vuole sentirsi dire.»

George Orwell (1945)

George Orwell

LA FATTORIA DEGLI ANIMALI

Nuova traduzione e postfazione di Michele Mari

MONDADORI

La fattoria degli animali

I

Il signor Jones, della Fattoria Padronale, aveva serrato i pollai per la notte, ma era troppo ubriaco per ricordarsi di chiudere gli sportelli. Con il cerchio di luce della sua lanterna che gli ballava intorno caracollò per l'aia, si scalcìò via gli stivali sulla porta di dietro, si versò un'ultima bicchiere di birra dal barile nel retrocucina, e salì in camera da letto, dove la signora Jones stava già russando.

Non appena la luce della camera si spense, in tutti i fabbricati della fattoria ci fu un gran fermento e un frullar d'ali. Durante il giorno era corsa voce che la notte prima il vecchio Maggiore, il verro premiato per la classe Middle White, aveva fatto uno strano sogno, e che voleva riferirlo agli altri animali. Era stato deciso che appena il signor Jones si fosse levato di torno si sarebbero ritrovati tutti nel grande granaio.

Il vecchio Maggiore (come veniva abitualmente chiamato, anche se il nome con cui aveva partecipato ai concorsi era La Beltà di Willingdon) godeva di una reputazione così alta nella fattoria, che pur di ascoltare cos'aveva da dire chiunque era pronto a perdere un'ora di sonno. A un'estremità del grande granaio, su una specie di piattaforma rialzata, il Maggiore era già adagiato sulla sua lettiera di paglia, sotto una lanterna appesa a una trave. Aveva dodici anni, e negli ultimi tempi si era un po' ingrossato, ma rimaneva un maiale dall'aspetto maestoso, con un'aria saggia e benevola nonostante non gli fossero state tagliate le zanne. In breve tempo incominciarono ad arrivare gli altri animali, che si accomodarono ognuno alla sua maniera.

Per primi giunsero i tre cani, Campanula, Gelsomina e Pizzicotto, poi i maiali, che si sistemarono sulla paglia proprio di fronte al palco. Le galline si appollaiarono sui davanzali delle finestre, i piccioni svolazzarono fino ai travetti, pecore e mucche si piazzarono dietro i maiali e presero a ruminare il loro bolo. I due cavalli da tiro, Gondrano e Trifoglio, arrivarono insieme,

avanzando molto lentamente e posando con cautela i loro grossi zoccoli pelosi nel caso qualche animalino fosse nascosto nella paglia. Trifoglio era una robusta cavalla dall'aria materna che si avviava alla mezza età, e che dopo il quarto puledro non aveva più recuperato la linea. Gondrano era una bestia enorme, alto quasi diciotto palmi, e con la forza di due cavalli normali messi insieme. Una striscia bianca lungo il naso gli dava un'aria un po' tonta (in effetti non aveva un'intelligenza di prim'ordine), ma era rispettato da tutti per la sua forza d'animo e la sua straordinaria resistenza sul lavoro.

Dopo i cavalli arrivarono Muriel, la capra bianca, e Beniamino, l'asino. Beniamino era l'animale più vecchio della fattoria, e quello con il carattere peggiore. Parlava di rado, ma di norma quando apriva bocca era per fare qualche osservazione tagliente: per esempio diceva che Dio gli aveva dato la coda per scacciare le mosche, ma che avrebbe preferito non avere né coda né mosche. Di tutti gli animali della fattoria era l'unico che non rideva mai: se gli si chiedeva perché, rispondeva che non trovava nulla di cui ridere. Tuttavia, senza ammetterlo apertamente, era devoto a Gondrano; spesso i due passavano insieme le domeniche nel piccolo recinto dietro il frutteto, pascolando fianco a fianco senza mai parlarsi.

I due cavalli si erano appena sdraiati quando una nidiata di anatroccoli che non trovavano più la mamma sfilò per il granaio, pigolando fievolmente e andando da una parte all'altra in cerca di un posto dove non essere schiacciati. Con una delle sue lunghe zampe anteriori Trifoglio creò una specie di barriera attorno agli anatroccoli, che vi si rifugiarono dietro per addormentarsi subito. All'ultimo momento Mollie, la graziosa e scioccherella cavallina bianca che tirava il calesse del signor Jones, entrò zampettando vezzosamente e masticando una zolletta di zucchero. Preso posto in prima fila, incominciò a trastullarsi con la sua criniera bianca, sperando di attirare l'attenzione sui nastri rossi che vi erano intrecciati. Per ultima giunse la gatta, che come al solito si guardò intorno in cerca del posto più caldo, e che alla fine si acciambellò fra Gondrano e Trifoglio: lì si mise beatamente a fare le fusa durante il discorso del Maggiore, senza ascoltare una sola delle sue parole.

Ora erano presenti tutti gli animali tranne Mosè, il corvo domestico, che dormiva in casa su un trespolo accanto alla porta sul retro. Quando vide che tutti si erano accomodati ed aspettavano attenti, il Maggiore si schiarì la

gola e incominciò: «Compagni, sapete già dello strano sogno che ho fatto questa notte: ma sul sogno tornerò più tardi; prima devo dire qualcos'altro. Non penso, compagni, che rimarrò con voi più a lungo di qualche mese, e prima di morire sento che è mio dovere trasmettervi quel poco di saggezza che ho acquisito. Ho avuto una vita lunga, e molto tempo per riflettere mentre me ne stavo da solo nel porcile, e credo di poter dire che ho compreso il senso della vita meglio di qualsiasi altro animale sulla terra. È di questo che voglio parlarvi.

«Ora, compagni, qual è il senso di una vita come la nostra? Guardiamo le cose come stanno: la nostra vita è miserabile, faticosa, e breve. Nasciamo, riceviamo il cibo che basta a farci rimanere in vita, e quelli fra noi che ne sono capaci vengono costretti a lavorare fino all'ultimo atomo di energia; poi, nel preciso istante in cui la nostra utilità viene meno, siamo scannati con una crudeltà spaventosa. Dopo un anno di età nessun animale in Inghilterra sa più cosa siano la felicità o il riposo. In Inghilterra nessun animale è libero. La vita di un animale è miseria e schiavitù: ecco la nuda verità.

«Ma questo fa solo parte di un ordine di natura? È perché queste terre sono così povere che non possono consentire una vita decente a chi ci abita? No, compagni, mille volte no! La terra d'Inghilterra è fertile, il suo clima è buono, e può fornire cibo in abbondanza a un numero di animali infinitamente più grande di quello attuale. Questa sola fattoria potrebbe dare da vivere a una dozzina di cavalli, una ventina di mucche, centinaia di pecore, e ciascuno di loro vivrebbe in un agio e in una dignità che attualmente vanno oltre la nostra immaginazione. Perché allora rimaniamo in questa condizione miserevole? Perché quasi tutto il frutto della nostra fatica ci è sottratto dagli esseri umani. È qui, compagni, la risposta a tutti i nostri problemi; si riassume in una sola parola: uomo. L'uomo è il nostro unico vero nemico. Eliminiamo l'uomo dalla scena, e la causa della fame e del troppo lavoro sarà abolita per sempre.

«L'uomo è la sola creatura che consuma senza produrre: non fa il latte, non depone le uova, è troppo debole per tirare l'aratro, non può correre abbastanza veloce per prendere i conigli. Eppure è il signore di tutti gli animali. Li fa lavorare, dà loro lo stretto indispensabile perché non muoiano di fame, e tiene tutto il resto per sé. Il nostro lavoro coltiva la terra, il nostro letame la fertilizza, e tuttavia non c'è uno di noi che possegga qualcosa

oltre alla propria pelle. Voi mucche che vedo davanti a me, quante migliaia di galloni di latte avete prodotto nell'ultimo anno? E cos'è successo a quel latte che avrebbe dovuto svezzare tanti vitelli? Ogni sua goccia è finita nelle gole dei nostri nemici. E voi galline, quante uova avete deposto nell'ultimo anno, e quante di quelle uova sono diventate pulcini? Tutte le altre sono finite al mercato per il guadagno di Jones e dei suoi uomini. E tu, Trifoglio, dove sono i quattro puledri che hai partorito, e che sarebbero dovuti essere il sostegno e la gioia della tua vecchiaia? Sono stati tutti venduti al compimento di un anno, e non ne rivedrai più nessuno. In cambio dei tuoi quattro travagli e di tutte le fatiche nei campi, cos'hai avuto oltre al cibo strettamente indispensabile e un posto nella stalla?

«E alla miserabile vita che conduciamo non è concesso nemmeno di compiere il suo corso naturale. Non mi lamento per me, perché io sono uno di quelli fortunati. Ho dodici anni e ho avuto più di quattrocento figli; è questa la vita naturale di un maiale. Ma alla fine nessun animale scampa all'atroce coltello. Voi giovani porci seduti davanti a me, voi tutti morirete strillando sul ceppo nel giro di un anno. A questo orrore dobbiamo arrivare tutti, mucche, maiali, galline, pecore, tutti. Anche i cavalli e i cani non hanno un destino migliore. Tu, Gondrano, il giorno stesso in cui i tuoi grossi muscoli perderanno la propria forza, verrai venduto da Jones al macellaio, che ti taglierà la gola e bollirà la tua carne per i suoi levrieri. Quanto ai cani, quando diventeranno vecchi e sdentati, Jones legherà loro una pietra al collo e li annegherà nello stagno più vicino.

«Non è allora lampante, compagni, che tutti i mali di questa nostra esistenza derivano dalla tirannia degli esseri umani? Liberiamoci dell'uomo, e il frutto del nostro lavoro ci apparterrà. Già adesso potremmo diventare ricchi e liberi. Che fare, allora? Ecco: lavorare giorno e notte, anima e corpo, per abbattere la razza umana! È questo il mio messaggio per voi, compagni: Rivoluzione! Non so quando ci sarà la Rivoluzione, potrà essere fra una settimana o fra cent'anni, ma so, com'è certo che vedo questa paglia sotto i miei piedi, che prima o poi sarà fatta giustizia. Tenete fisso lo sguardo a questo obiettivo, compagni, per il breve tempo che vi rimane da vivere! E soprattutto, tramandate il mio messaggio a quelli che verranno dopo di voi, in modo che le future generazioni possano proseguire la lotta fino alla vittoria.

«E ricordate, compagni: la vostra risoluzione non deve mai vacillare. Non fatevi fuorviare dalle chiacchiere; non date retta a chi vi dice che l'uomo e gli animali hanno un interesse comune, e che la prosperità dell'uno è la prosperità degli altri: sono tutte menzogne. L'uomo non bada agli interessi di nessuna creatura, bada solo ai propri. E fate in modo che fra noi animali ci sia un'assoluta unità, un'assoluta solidarietà nella lotta. Tutti gli uomini sono nemici. Tutti gli animali sono compagni».

In quel momento ci fu un tremendo baccano. Mentre il Maggiore stava parlando, quattro grossi topi erano scivolati fuori dalle loro tane e ora stavano seduti sulle zampe posteriori, in ascolto. I cani se n'erano accorti immediatamente, e fu solo grazie a una rapida fuga nelle tane che i topi salvarono la pelle. Il Maggiore sollevò la zampa per ottenere silenzio.

«Compagni,» disse «ecco una questione che va risolta. Le creature selvatiche, come i topi e i conigli, sono nostri amici o nostri nemici? Mettiamolo ai voti. Giro la domanda all'assemblea: i topi sono nostri compagni?»

La votazione ebbe luogo seduta stante, e fu stabilito a larghissima maggioranza che i topi erano compagni. Ci furono solo quattro contrari, i tre cani e la gatta, che, si scoperse in seguito, aveva votato sia in un senso sia nell'altro.

Il Maggiore continuò: «Ho ancora qualcosina da dirvi. Lo ripeto, ricordatevi sempre il vostro impegno di inimicizia verso l'uomo e tutte le sue abitudini. Tutto ciò che cammina su due gambe è un nemico. Tutto ciò che cammina su quattro gambe, o ha delle ali, è un amico. E ricordatevi anche che combattendo contro l'uomo non dobbiamo finire per assomigliargli: anche quando lo avrete sconfitto, non imitatene i vizi. Nessun animale dovrà mai abitare in una casa, o dormire in un letto, o indossare abiti, o bere alcolici, o fumare tabacco, o maneggiare denaro, o darsi al commercio. Tutte le abitudini dell'uomo sono malvagie. E soprattutto, nessun animale dovrà mai esercitare la tirannide nei confronti del proprio simile. Deboli o forti, ingenui o scaltri, siamo tutti fratelli. Nessun animale dovrà mai uccidere un altro animale. Tutti gli animali sono uguali.

«E ora, compagni, vi racconterò del sogno di questa notte. Non posso descrivervelo: è stata una visione di come sarà il mondo quando l'uomo sarà scomparso. Ma mi ha fatto ricordare di una cosa che avevo dimenticato

da un pezzo. Tanti anni fa, quando ero solo un porcellino, mia mamma e le altre scrofe cantavano una vecchia canzone di cui conoscevano giusto la melodia e le prime tre parole. Conoscevo quella melodia fin dalla mia infanzia, ma da molto tempo mi era passata di mente: questa notte, però, mi è tornata in sogno; e ciò che più importa, sono tornate anche le parole della canzone – parole, ne sono certo, cantate dagli animali di tanto tempo fa e di cui da generazioni si era perduta la memoria. Compagni, ora vi canterò quella canzone. Sono vecchio e la mia voce è roca, ma quando vi avrò insegnato la melodia potrete cantarla meglio da voi. Si intitola *Bestie d’Inghilterra*».

Il vecchio Maggiore si schiarì la gola e incominciò a cantare. Come aveva detto, la sua voce era roca, ma cantava abbastanza bene: si trattava di un’aria struggente, qualcosa fra *Clementina* e *La Cucaracha*. Le parole dicevano:

Bestie d’Inghilterra, bestie d’Irlanda,
bestie d’ogni clima e d’ogni landa,
or m’ascoltate e spargete il boato
del tempo futuro, il tempo dorato.

Presto o tardi il gran giorno verrà
che il despota umano vinto sarà,
e d’Inghilterra i fertili prati
sol dalle bestie saran calpestati.

Via i morsi, gli anelli e via le catene
via le cavezze da colli e da schiene;
morso e speroni la ruggine avrà,
la frusta crudel mai più schioccherà.

Molto più ricchi di quanto sognate
d’erba e fagioli e biete e patate,
di grano ed orzo e fieno a covoni,
d’ogni raccolto saremo padroni.

Risplenderanno i campi d’Albione
e le sue acque saranno più buone,

più dolci spireranno i suoi venti
il giorno che ci vedrà indipendenti.

Noi per quel giorno dobbiamo soffrire
pur se ci colga precoce il morire;
ogni animale a sua potestà
dovrà lottare per la libertà.

Bestie d'Inghilterra, bestie d'Irlanda,
bestie d'ogni clima e d'ogni landa,
or m'ascoltate e spargete il boato
del tempo futuro, il tempo dorato.

L'esecuzione di questa canzone gettò gli animali nell'eccitazione più sfrenata. Prima ancora che il Maggiore fosse arrivato alla fine avevano incominciato a cantarla per conto loro. Perfino i più ottusi fra loro avevano già afferrato l'aria e qualche parola, mentre i più intelligenti, come i maiali e i cani, impararono l'intera canzone a memoria in pochi minuti. Allora, dopo alcuni tentativi preliminari, l'intera fattoria intonò *Bestie d'Inghilterra* in un fragoroso unisono: le mucche la muggivano, i cani la guaivano, le pecore la belavano, i cavalli la nitrivano, le anatre la starnazzavano. Erano così entusiasti della canzone che la cantarono dall'inizio alla fine per cinque volte di fila, e avrebbero seguitato a cantarla per tutta la notte se non fossero stati interrotti.

Sfortunatamente, il baccano svegliò il signor Jones, che saltò giù dal letto convinto ci fosse una volpe nell'aia. Afferrò il fucile che stava sempre in un angolo della camera da letto e fece partire una scarica nell'oscurità. I pallini si conficcarono nella parete del granaio, e l'assemblea si sciolse in fretta e furia. Ognuno si precipitò al proprio giaciglio. Gli uccelli saltarono sui loro trespoli, gli altri animali si sdraiarono sulla paglia, e in un attimo tutta la fattoria fu immersa nel sonno.

II

Tre notti dopo, il vecchio Maggiore morì pacificamente nel sonno. Il suo corpo fu seppellito in fondo al frutteto.

Questo accadeva ai primi di marzo. Durante i tre mesi successivi ci fu un'intensa attività clandestina. Il discorso del Maggiore aveva dato agli animali più intelligenti della fattoria una visione della vita completamente nuova. Non sapevano quando ci sarebbe stata la Rivoluzione profetizzata dal Maggiore, né avevano motivo di credere che sarebbe avvenuta durante la loro vita, ma sapevano con certezza che era loro dovere prepararla. Il compito di istruire e organizzare gli altri ricadde naturalmente sui maiali, da tutti ritenuti gli animali più intelligenti.

I più autorevoli fra i maiali erano due giovani verri chiamati Palla di Neve e Napoleone, che il signor Jones stava allevando per poi venderli. Napoleone era un grosso verro Berkshire dall'aria alquanto feroce: l'unico Berkshire della fattoria, non un gran parlatore, ma con la fama di averla sempre vinta. Palla di Neve era un maiale più vivace di Napoleone, di parola più pronta e più inventivo, ma non gli veniva riconosciuta la stessa profondità di carattere. Tutti gli altri maiali maschi della fattoria erano bestie da ingrasso. Fra loro il più conosciuto era un maiale cicciottello chiamato Squillo, con le guance assai paffute, occhi sfavillanti, movimenti agili, e una voce stridula. Era un brillante oratore, e quando intuiva qualche difficoltà aveva un modo di saltellare da una zampa all'altra e di agitare la coda che, non si sa come, riusciva ad essere molto persuasivo. Gli altri dicevano di Squillo che era capace di far vedere bianco per nero.

Questi tre maiali avevano sviluppato gli insegnamenti del vecchio Maggiore in un completo sistema di pensiero, al quale diedero il nome di Animalismo. Diverse notti alla settimana, dopo che il signor Jones era andato a dormire, tenevano assemblee segrete nel granaio ed esponevano agli altri i principi dell'Animalismo. All'inizio dovettero fare i conti con

molta stupidità e apatia. Alcuni animali parlavano del dovere di fedeltà al signor Jones, cui si riferivano come al “padrone”, o facevano osservazioni elementari come “Il signor Jones ci nutre; se non ci fosse più, moriremmo di fame”.

Altri ponevano domande come “Perché dovrebbe importarci di quel che avverrà dopo che saremo morti?” o “Se la Rivoluzione dovrà esserci comunque, cosa cambia se ci impegniamo o no?”, e i maiali avevano grosse difficoltà a dimostrare che questo andava contro lo spirito dell’Animalismo. Le domande più stupide venivano da Mollie, la cavallina bianca. La prima domanda che fece a Palla di Neve fu: «Dopo la Rivoluzione ci sarà ancora lo zucchero?».

«No» rispose Palla di Neve con fermezza. «In questa fattoria non abbiamo i mezzi per produrre zucchero. Inoltre, non ne hai bisogno. Potrai avere tutta l’avena e il fieno che vorrai.»

«E mi sarà permesso avere i nastri sulla criniera?» chiese Mollie.

«Compagna,» disse Palla di Neve «quei nastri cui sei così affezionata sono il marchio della schiavitù: come fai a non capire che la libertà vale più dei nastri?»

Mollie si disse d’accordo, ma non sembrava molto convinta.

I maiali dovettero lottare ancora più strenuamente per confutare le bugie sparse da Mosè, il corvo domestico. Mosè, che era il prediletto del signor Jones, era una spia e un maldicente, ma anche un abile conversatore. Pretendeva di essere a conoscenza di un misterioso paese chiamato Montagna di Zucchero Candito, dove andavano tutti gli animali dopo la loro morte. Si trovava da qualche parte nel cielo poco oltre le nuvole, diceva Mosè. Sulla Montagna di Zucchero Candito era domenica sette giorni su sette, il trifoglio era di stagione tutto l’anno, e sulle siepi crescevano grumi di zucchero e dolci di semi di lino. Gli animali odiavano Mosè perché raccontava storie e non lavorava, ma alcuni di loro credevano nella Montagna di Zucchero Candito, e i maiali avevano un bel daffare per convincerli che quel posto non esisteva.

I loro discepoli più devoti erano i due cavalli da tiro, Gondrano e Trifoglio, che avevano sì grosse difficoltà a pensare qualcosa per conto loro, ma, una volta accettati i maiali come insegnanti, assorbivano tutto quello che veniva detto loro, per poi riportarlo agli altri animali in forma semplificata. Erano sempre in attesa delle assemblee segrete nel granaio, e

guidavano il canto di *Bestie d'Inghilterra* con cui le assemblee si chiudevano regolarmente.

Ora, per come si svolsero i fatti, la Rivoluzione ebbe luogo molto prima e molto più facilmente di quanto ci si aspettasse. In passato il signor Jones, per quanto duro come padrone, era stato un agricoltore capace, ma di recente era caduto in disgrazia. Era caduto in una profonda depressione dopo aver perduto del denaro in una causa, e aveva preso a bere più di quanto gli facesse bene. A volte se ne stava in cucina sulla sua poltrona Windsor a leggere i giornali e a bere per intere giornate, dando di tanto in tanto a Mosè una crosta di pane inzuppata di birra. I suoi uomini erano pigri e disonesti, i campi erano pieni di erbacce, i tetti delle costruzioni avevano bisogno di manutenzione, le siepi erano trascurate, e gli animali malnutriti.

Arrivò giugno, e il fieno era pronto per il taglio. Alla vigilia della festa di San Giovanni, che cadeva di sabato, il signor Jones andò a Willingdon, e prese una tale sbornia al Leone Rosso che non fece ritorno prima di domenica a mezzogiorno. Gli uomini avevano munto le mucche di mattina presto, dopodiché se n'erano andati a caccia di conigli senza preoccuparsi di dar da mangiare agli animali. Appena tornato, il signor Jones si mise subito a dormire sul divano in salotto, con la faccia coperta dalle «News of the World»: così quando venne sera gli animali erano ancora digiuni. Alla fine non ce la fecero più. Una delle mucche sfondò a cornate la porta del magazzino, e tutti gli animali incominciarono a servirsi da soli dai bidoni. Fu proprio allora che il signor Jones si svegliò. Un istante dopo lui e i suoi quattro uomini erano nel magazzino facendo schioccare le fruste in tutte le direzioni: era più di quanto gli animali affamati potessero sopportare. Di comune accordo, benché non fosse una cosa pianificata in anticipo, si avventarono sopra i loro aguzzini. All'improvviso Jones e i suoi si trovarono incornati e scalciati da tutte le parti: la situazione era completamente fuori controllo. Non avevano mai visto gli animali comportarsi così, e di fronte alla repentina sollevazione di creature che erano abituati a battere e a maltrattare a piacimento si spaventarono a morte. Dopo qualche istante rinunciarono a difendersi e se la diedero a gambe. Un minuto più tardi stavano tutti e cinque correndo a rompicollo giù per la carraia che conduceva alla strada principale, inseguiti dagli animali trionfanti.

La signora Jones guardò fuori dalla finestra della camera da letto, vide cosa stava accadendo, gettò in fretta e furia poche cose in una sacca da viaggio, e sgattaiolò via da un'uscita secondaria. Mosè abbandonò il suo trespolo e le svolazzò dietro, gracchiando forte. Intanto, dopo aver spinto Jones e i suoi uomini fino alla strada, gli animali avevano sbattuto alle loro spalle il cancello principale. Così, ancor prima di rendersi conto di cosa fosse successo, la Rivoluzione si era attuata con successo: Jones era stato cacciato, e la Fattoria Padronale era loro.

Per qualche minuto gli animali stentaronο a credere alla loro buona sorte. La loro prima azione fu di galoppare tutti insieme lungo i confini della fattoria, come per assicurarsi che non ci fossero esseri umani nascosti; poi tornarono agli edifici della fattoria per spazzar via gli ultimi vestigi dell'abborrito regno di Jones. La porta della selleria all'estremità delle stalle fu sfondata; i morsi, gli anelli, le catene, i crudeli coltelli con cui il signor Jones castrava i maiali e gli agnelli, tutto fu gettato nel pozzo. Le redini, le cavezze, i paraocchi, le avvilenti mangiatoie a tasca furono gettati nel falò dell'immondizia che ardeva nell'aia. Stessa sorte per le fruste. Quando videro le fruste andare in fiamme tutti gli animali fecero capriole di gioia. Palla di Neve gettò sul fuoco anche i nastri con cui le criniere e le code dei cavalli erano solitamente decorate nei giorni di mercato.

«I nastri» disse «vanno considerati come i vestiti, che sono il contrassegno dell'essere umano. Tutti gli animali devono andare nudi.»

Quando udì queste parole, Gondrano andò a prendere il piccolo cappello di paglia che portava d'estate per tenere le mosche lontano dalle sue orecchie, e lo scaraventò nel fuoco insieme al resto. In poco tempo gli animali avevano distrutto ogni cosa potesse ricordar loro il signor Jones. Allora Napoleone li condusse al magazzino e distribuì a ognuno una doppia razione di frumento, e due biscotti per ogni cane. Quindi cantarono *Bestie d'Inghilterra* dall'inizio alla fine per sette volte, dopodiché si sistemarono per la notte e dormirono come non avevano mai dormito prima.

Ma si svegliarono all'alba come d'abitudine, e ricordandosi all'improvviso dei fatti eroici del giorno prima corsero al pascolo tutti insieme. A poca distanza c'era una collinetta da cui si godeva la vista di quasi tutta la fattoria. Gli animali corsero in cima e si guardarono intorno nella chiara luce del mattino. Sì, era tutto loro, tutto quello che potevano scorgere era loro! Estasiati da quel pensiero fecero un sacco di piroette

lanciandosi in grandi salti di gioia: si rotolavano nella rugiada, si riempivano la bocca della dolce erbettona estiva, scalciavano zolle di terra scura e ne respiravano la ricca fragranza. Poi fecero un giro d'ispezione per tutta la fattoria, e con muta ammirazione osservarono i terreni arati, il campo di foraggio, il frutteto, lo stagno, il boschetto. Era come se non avessero mai visto prima quelle cose, e anche ora stentavano a credere che fosse tutto loro. Poi tornarono in fila ai fabbricati e si fermarono in silenzio davanti all'ingresso della casa colonica. Anche quella era loro, ma avevano paura di entrare. Un attimo dopo, comunque, Palla di Neve e Napoleone abatterono la porta a spallate e gli animali entrarono uno alla volta, procedendo con la massima cautela per timore di urtare qualcosa. Andarono in punta di piedi da una stanza all'altra, osando appena bisbigliare e guardando con una specie di timore reverenziale l'incredibile lusso, i letti con i materassi di piume, gli specchi, il divano imbottito di crine, il tappeto di Bruxelles, la litografia della regina Vittoria sopra la mensola del camino in salotto. Stavano scendendo le scale quando si accorsero dell'assenza di Mollie. Tornati indietro, scoprirono che si era fermata nella camera da letto più bella: aveva preso un pezzetto di nastro blu dalla toilette della signora Jones, e se lo teneva contro una spalla ammirandosi allo specchio da vera sciocchina. La rimproverarono aspramente e uscirono.

Alcuni prosciutti appesi in cucina furono presi per essere seppelliti, e il barile di birra nella selleria fu sfondato con un calcio dallo zoccolo di Gondrano: per il resto non fu toccato nulla di quello che si trovava in casa. All'unanimità si decise sul posto che la casa colonica sarebbe stata conservata come museo. Concordarono tutti che nessun animale vi avrebbe mai abitato. Gli animali fecero colazione, poi Palla di Neve e Napoleone li riunirono ancora.

«Compagni,» disse Palla di Neve «sono le sei e mezza e ci aspetta una lunga giornata davanti a noi. Oggi incominceremo a raccogliere il fieno. Ma prima c'è un'altra cosa da fare.»

I maiali rivelarono allora che negli ultimi tre mesi avevano imparato a leggere e scrivere da un vecchio sillabario appartenuto ai figli del signor Jones, e successivamente gettato sul cumulo di rifiuti. Napoleone ordinò di portare due barattoli di vernice bianca e nera, e fece strada fino al cancello che dava sulla strada principale. Quindi Palla di Neve (perché era lui che scriveva meglio) afferrò un pennello fra le due articolazioni della sua

zampa, cancellò FATTORIA PADRONALE dalla sbarra superiore e al suo posto dipinse FATTORIA DEGLI ANIMALI. Da lì in poi il nome della fattoria sarebbe stato questo. Dopodiché fecero ritorno ai fabbricati, dove Palla di Neve e Napoleone fecero arrivare una scala a pioli da appoggiare alla parete di fondo del grande granaio. Spiegarono che grazie allo studio durante gli ultimi tre mesi loro, i maiali, erano riusciti a condensare i principi dell'Animalismo in Sette Comandamenti. Ora questi Sette Comandamenti sarebbero stati scritti sulla parete per costituire una legge inalterabile, che tutte le bestie della Fattoria degli Animali avrebbero osservato per sempre. Con qualche difficoltà (perché non è facile per un maiale stare in equilibrio su una scala a pioli) Palla di Neve si arrampicò e si mise al lavoro, mentre qualche piolo più in basso Squillo gli teneva il barattolo. I Comandamenti furono scritti sulla parete incatramata in grandi caratteri bianchi, che potevano essere letti a trenta iarde di distanza. Recitavano così:

I SETTE COMANDAMENTI

1. Tutto ciò che va su due gambe è un nemico.
2. Tutto ciò che va su quattro gambe, o ha ali, è un amico.
3. Nessun animale indosserà vestiti.
4. Nessun animale dormirà in un letto.
5. Nessun animale berrà alcolici.
6. Nessun animale ucciderà un altro animale.
7. Tutti gli animali sono uguali.

Era tutto scritto molto accuratamente, e se non si considera che “amico” era scritto “amicho” e che una delle “s” era rovesciata, l’ortografia era generalmente corretta. Palla di Neve lesse ad alta voce a beneficio degli altri. Tutti gli animali annuirono in segno di totale consenso, e i più intelligenti incominciarono subito ad imparare i Comandamenti a memoria.

«Ora, compagni,» esclamò Palla di Neve, gettando a terra il pennello «tutti al campo! Facciamoci un punto d’onore di fare il raccolto più velocemente di quanto farebbero Jones e i suoi uomini!»

Ma in quel momento le tre mucche, che da un po’ di tempo apparivano irrequiete, emisero un forte muggito. Non erano state munte da ventiquattr’ore, e le loro mammelle erano sul punto di scoppiare. Dopo una

breve riflessione i maiali fecero arrivare dei secchi e, poiché le loro zampe erano adatte alla bisogna, riuscirono a mungere le mucche molto bene. Presto ci furono cinque secchi pieni di latte schiumante e cremoso, al quale molti animali guardavano con notevole interesse.

«Cosa facciamo con tutto questo latte?» chiese qualcuno.

«Qualche volta Jones ne mescolava un po' al nostro pastone» disse una delle galline.

«Non pensate al latte, compagni!» intimò Napoleone piazzandosi davanti ai secchi. «Ce ne occuperemo più avanti. È più importante il raccolto. Il compagno Palla di Neve vi guiderà; io vi seguirò fra pochi minuti. Avanti compagni! Il fieno vi aspetta!»

Così gli animali marciarono verso il campo di fieno per incominciare il raccolto, e quando la sera tornarono scoprirono che il latte era scomparso.

III

Quanta fatica e quanto sudore per falciare e raccogliere il fieno! Ma i loro sforzi furono ricompensati, perché il raccolto risultò ancora più abbondante di quanto avessero sperato.

A volte il lavoro era duro; gli attrezzi erano stati pensati per gli umani e non per gli animali, ed era un grosso inconveniente che nessun animale fosse in grado di usare strumenti che prevedevano la posizione eretta. Ma i maiali erano così intelligenti da riuscire ad aggirare ogni difficoltà. Quanto ai cavalli, conoscevano il campo palmo a palmo, e sapevano falciare e rastrellare molto meglio di Jones e dei suoi uomini. Di fatto i maiali non lavoravano, ma dirigevano e sorvegliavano gli altri; con la loro cultura superiore era naturale che assumessero il comando.

Gondrano e Trifoglio si attaccavano da soli alla falciatrice o al traino a rastrello (ormai, naturalmente, non c'era più bisogno né di morso né di redini), e andavano energicamente su e giù per il campo mentre un maiale li seguiva gridando "Avanti, compagno!" o "Indietro, compagna!" a seconda del caso. E fino al più umile tutti gli animali contribuivano a rivoltare e a raccogliere il fieno: perfino le anatre e le galline faticavano avanti e indietro tutto il giorno sotto il sole, trasportando minuscole fascine con il becco. Alla fine completarono il raccolto con due giorni di anticipo sul tempo solitamente impiegato da Jones e dai suoi uomini. Ma soprattutto era il raccolto più abbondante che la fattoria avesse mai visto. Non ci fu alcuno spreco; con la loro vista acuta le galline e le anatre raccolsero fino all'ultimo stelo. E nessun animale della fattoria aveva rubato nemmeno un boccone!

Per tutta l'estate il lavoro della fattoria si svolse con la precisione di un orologio. Gli animali erano felici come non avrebbero mai immaginato. Ogni boccone di cibo era un vero e intenso piacere, ora che era davvero il *loro* cibo, prodotto da loro e per loro, e non elemosinato da un padrone

rancoroso. Adesso che gli umani parassiti e buoni a nulla se n'erano andati, c'era più cibo per tutti. E c'era anche più riposo, per quanto gli animali non ne avessero esperienza.

Incontrarono però parecchie difficoltà: verso la fine dell'anno per esempio, al momento di raccogliere il frumento, dovettero calpestarlo all'antica maniera e soffiare via la pula con il loro fiato, giacché la fattoria non possedeva una trebbiatrice; ma i maiali con la loro intelligenza e Gondrano con i suoi tremendi muscoli venivano sempre a capo di tutto. Gondrano suscitava l'ammirazione generale. Già al tempo di Jones era stato un lavoratore indefesso, ma ora sembrava lavorare come tre cavalli messi insieme; c'erano giornate in cui l'intera attività della fattoria sembrava reggersi sulle sue spalle possenti. Spingeva e tirava da mattina a sera, sempre presente dove la fatica era più dura. Si era accordato con un gallo perché al mattino lo svegliasse con mezz'ora di anticipo rispetto a tutti gli altri, e prima che la quotidiana attività della fattoria incominciasse si sobbarcava volontariamente le fatiche più urgenti. La sua risposta a qualsiasi problema, a ogni intoppo, era "Lavorerò di più!", che adottò come motto personale. Ma ognuno lavorava secondo la propria capacità. Durante il raccolto, ad esempio, le galline e le anatre misero insieme cinque staia di frumento recuperando i chicchi caduti. Nessuno rubava, nessuno si lamentava della propria razione: le liti e le morsicature e le gelosie, che erano state il normale corredo della vita di una volta, erano pressoché sparite.

Nessuno faceva il lavativo – o quasi nessuno. Mollie, è vero, non riusciva ad alzarsi presto al mattino, e aveva un modo tutto suo di abbandonare in anticipo il lavoro con la scusa che le si era ficcato un sassolino nello zoccolo. Anche il comportamento della gatta era abbastanza curioso. Ci si accorse presto che quando c'era qualcosa da fare la gatta era introvabile: spariva per ore ed ore per rifarsi viva solo al momento dei pasti, oppure alla sera dopo che il lavoro era terminato, come se niente fosse. Ma aveva sempre delle ottime scuse, e faceva le fusa così amorevolmente che era impossibile non credere alla sua buona fede.

Il vecchio Beniamino, l'asino, non sembrava affatto cambiato dopo la Rivoluzione. Lavorava alla stessa maniera lenta e ostinata come al tempo di Jones, non sottraendosi ma nemmeno offrendosi spontaneamente per lavori straordinari. Sulla Rivoluzione e sulle sue conseguenze non esprimeva

alcuna opinione. Quando gli si chiedeva se non fosse più felice ora che Jones se ne era andato, si limitava a dire: «Gli asini vivono a lungo. Nessuno di voi ha mai visto un asino morto», e gli altri dovevano accontentarsi di questa risposta sibillina.

La domenica non si lavorava. Si faceva colazione un'ora più tardi del solito, e subito dopo aveva luogo una cerimonia che si svolgeva immancabilmente ogni settimana. Prima c'era l'alzabandiera. Palla di Neve aveva trovato nella selleria una vecchia tovaglia verde della signora Jones, e ci aveva dipinto sopra in bianco uno zoccolo e un corno. Ogni domenica mattina questa tovaglia veniva issata sul pennone nel giardino della casa. La bandiera era verde, spiegava Palla di Neve, per rappresentare i verdi campi inglesi, mentre lo zoccolo e il corno simboleggiavano la futura Repubblica degli Animali che sarebbe sorta una volta che la razza umana fosse stata finalmente sconfitta. Dopo l'alzabandiera tutti gli animali si spostavano in massa nel grande granaio per una riunione plenaria nota come il Consiglio.

Qui si pianificava il lavoro della settimana entrante e si esponevano e discutevano le varie proposte. Erano sempre i maiali a formulare le proposte: gli altri animali sapevano come votare, ma non erano in grado di concepire una proposta. Palla di Neve e Napoleone erano di gran lunga i più attivi nelle discussioni, ma fu presto evidente che non erano mai d'accordo: qualsiasi proposta facesse l'uno, si poteva esser certi che l'altro si sarebbe opposto. Anche quando si stabilì di destinare il piccolo recinto dietro il frutteto a casa di riposo per gli animali non più in età di lavorare (decisione in se stessa inoppugnabile), ci fu una tempestosa discussione circa la giusta età della pensione per ogni categoria di animali. Il Consiglio si concludeva sempre con il canto di *Bestie d'Inghilterra*, e il pomeriggio era dedicato alla ricreazione.

I maiali si erano riservati la selleria come quartier generale. Qui, la sera, sui libri che avevano portato via dalla casa colonica, studiavano l'arte del maniscalco e del falegname e le altre tecniche necessarie. Palla di Neve si dava anche da fare per organizzare le altre bestie in quelli che chiamava Comitati Animali. In questo era infaticabile: creò il Comitato Produzione Uova per le galline, la Lega Code Pulite per le mucche, il Comitato Riabilitazione Compagni Selvatici (il cui obiettivo era addomesticare topi e conigli), il Movimento Lana Più Bianca per le pecore, e vari altri, istituendo anche classi di lettura e scrittura.

Nell'insieme questi progetti si rivelarono un fallimento. Il tentativo di addomesticare le bestie selvatiche, ad esempio, fu abbandonato quasi subito. Esse continuavano a comportarsi in tutto e per tutto come prima, e quando erano trattate con generosità si limitavano ad approfittarsene. La gatta si associò al Comitato Riabilitazione e per alcuni giorni fu molto attiva. Un giorno la si vide seduta su un tetto in conversazione con alcuni passerotti appena fuori della sua portata. Stava dicendo che adesso tutti gli animali erano compagni, e che ogni uccello che lo volesse poteva venirsi a posare sulla sua zampa: ma i passerotti rimasero a distanza.

I corsi di lettura e scrittura, invece, furono un grande successo. Ora dell'autunno quasi ogni animale della fattoria era più o meno alfabetizzato. Quanto ai maiali, potevano già leggere e scrivere perfettamente. I cani impararono a leggere abbastanza bene, ma non erano interessati a leggere nulla oltre ai Sette Comandamenti. Muriel, la capra, riusciva a leggere un po' meglio dei cani, e talvolta, la sera, leggeva agli altri i ritagli di giornale trovati nella spazzatura. Beniamino poteva leggere bene quanto i maiali, ma non esercitava mai questa facoltà: a quanto ne sapeva lui, diceva, non c'era nulla che fosse degno di essere letto. Trifoglio imparò tutto l'alfabeto, ma non era capace di formare le parole, mentre Gondrano non andava oltre la lettera D. Con il suo grosso zoccolo disegnavo nella polvere A, B, C e D, quindi rimaneva a fissare le lettere con le orecchie abbassate, scuotendo di tanto in tanto il ciuffo sulla fronte: cercava con tutte le sue forze di ricordare quale lettera venisse poi, ma non ci riusciva mai (in diverse occasioni, a dire il vero, imparò E, F, G e H, ma il tempo di impararle e già si scopriva che aveva dimenticato A, B, C e D). Alla fine decise di accontentarsi delle prime quattro lettere, e per rinfrescarsi la memoria le scriveva una o due volte al giorno. Quanto a Mollie, si rifiutò di imparare altre lettere oltre alle cinque che formavano il suo nome. Le componeva molto graziosamente con dei frammenti di ramoscello, decorandole con un fiore o due e girandoci intorno per ammirarle. Nessuno degli altri animali della fattoria riuscì ad andare oltre la A.

Fu appurato che gli animali più stupidi, come le pecore, le galline e le anatre, non erano nemmeno capaci di imparare a memoria i Sette Comandamenti. Dopo lunga riflessione Palla di Neve dichiarò che in effetti i Sette Comandamenti potevano ridursi a uno solo, vale a dire "Quattro gambe buono, due gambe cattivo". Questa massima, disse, conteneva il

principio fondamentale dell'Animalismo. Chiunque vi si fosse strettamente attenuto sarebbe stato al riparo dall'influenza dell'uomo. Sulle prime gli uccelli protestarono, perché ritenevano di avere anche loro due gambe, ma Palla di Neve dimostrò che non era così.

«Compagni,» disse «l'ala di un uccello è un organo di propulsione, non di manipolazione: dev'essere perciò considerato alla stregua di una gamba. Il tratto distintivo dell'uomo è *la mano*, lo strumento con cui compie tutte le sue malefatte.»

Gli uccelli non compresero i paroloni di Palla di Neve, ma accettarono questa spiegazione, e tutti gli animali più umili si sforzarono di imparare a memoria la nuova massima. QUATTRO GAMBE BUONO, DUE GAMBE CATTIVO fu scritto a caratteri cubitali sulla parete di fondo del granaio sopra i Sette Comandamenti. Una volta appresala a memoria, le pecore si appassionarono tantissimo a questa massima, e spesso, adagiate nel pascolo, si mettevano di colpo a belare “Quattro gambe buono, due gambe cattivo! Quattro gambe buono, due gambe cattivo!”, andando avanti per ore ed ore senza mai stancarsi.

Napoleone non si interessava ai comitati di Palla di Neve. Diceva che l'educazione dei giovani era più importante di qualsiasi cosa si potesse fare per chi era già adulto. Si diede il caso che dopo il taglio del fieno Gelsomina e Campanula avessero entrambe partorito, per dare alla luce, fra tutt'e due, nove cuccioli vigorosi. Appena furono svezzati, Napoleone li tolse alle madri, dicendo che alla loro educazione avrebbe provveduto lui. Li portò in una soffitta cui si poteva accedere solo dalla selleria per mezzo di una scala a pioli, e qui li tenne così separati che in poco tempo il resto della fattoria si scordò della loro esistenza.

Il mistero della sparizione del latte fu presto chiarito: veniva mescolato ogni giorno al pastone dei maiali. Stavano maturando le prime mele, e l'erba del frutteto era coperta dai frutti caduti. Gli animali erano convinti come di una cosa scontata che quei frutti sarebbero stati divisi equamente; un giorno, però, giunse l'ordine che tutte le mele cadute fossero raccolte e portate alla selleria ad uso dei maiali. Alcuni animali mormorarono di fronte a ciò, ma senza risultato. Su questo punto tutti i maiali concordavano pienamente, perfino Palla di Neve e Napoleone. A dare agli altri le spiegazioni necessarie fu inviato Squillo.

«Compagni!» gridò. «Non penserete, voglio sperare, che noi maiali lo facciamo in uno spirito di egoismo e di privilegio. A molti di noi, anzi, il latte e le mele non piacciono affatto: non piacciono nemmeno a me. Il nostro unico scopo nel prendere queste cose è preservare la nostra salute. Il latte e le mele (come è stato provato dalla Scienza, compagni) contengono sostanze assolutamente necessarie alla salute di un maiale. Noi maiali lavoriamo con la testa. Tutta la conduzione e organizzazione di questa fattoria dipendono da noi, che pensiamo al vostro benessere giorno e notte. È per il *vostro* bene che beviamo il latte e mangiamo quelle mele. Sapete cosa succederebbe se noi maiali venissimo meno al nostro compito? Jones farebbe ritorno! Sì, Jones farebbe ritorno! E certo, compagni,» gridò Squillo saltellando da una zampa all'altra e scuotendo la coda «e certo non c'è nessuno fra di voi che voglia assistere al suo ritorno!»

Ora, se c'era una cosa di cui gli animali erano assolutamente sicuri, era che non volevano il ritorno di Jones. Quando la cosa fu messa in questa luce, non ebbero più da obiettare: l'importanza di mantenere i maiali in buona salute era fin troppo evidente. Così si stabilì senza ulteriori discussioni che il latte e le mele cadute (oltre al principale raccolto di mele una volta che fossero maturate) sarebbero stati riservati ai soli maiali.

IV

Entro la fine dell'estate le notizie di cos'era successo alla Fattoria degli Animali si erano diffuse in mezza contea. Ogni giorno Palla di Neve e Napoleone inviavano stormi di piccioni con la missione di infiltrarsi fra gli animali delle fattorie vicine per raccontare la storia della Rivoluzione e insegnare l'aria di *Bestie d'Inghilterra*.

Il signor Jones aveva passato la maggior parte del tempo seduto nella sala del Leone Rosso a Willingdon, lamentandosi, con chiunque era disposto ad ascoltarlo, della mostruosa ingiustizia patita nell'essere cacciato dalla sua proprietà da una masnada di animali infingardi. In linea di principio gli altri agricoltori erano solidali con lui, ma all'inizio non lo aiutarono granché: anzi, ognuno di loro si chiedeva in cuor suo se non ci fosse modo di trarre vantaggio dalla disgrazia di Jones.

Era una fortuna che i proprietari delle due tenute adiacenti alla Fattoria degli Animali fossero permanentemente in cattivi rapporti. Una di queste, chiamata Foxwood, era un vasto podere trascurato e antiquato, in gran parte invaso dal bosco, con tutti i pascoli inariditi e le siepi in uno stato pietoso. Il suo proprietario, il signor Pilkington, era un indolente gentiluomo di campagna che passava la maggior parte del tempo, a seconda della stagione, a pesca o a caccia. L'altra fattoria, chiamata Pinchfield, era più piccola e tenuta meglio. Apparteneva al signor Frederick, un uomo duro e astuto, sempre coinvolto in azioni legali e con la fama di fare i propri interessi senza scrupoli. I due si odiavano talmente che non riuscivano mai a trovare un accordo, anche quando avrebbe favorito i rispettivi interessi.

Nondimeno erano entrambi terrorizzati dalla Rivoluzione avvenuta alla Fattoria degli Animali, e preoccupatissimi di impedire ai propri animali di venire a saperne troppo. All'inizio pretesero di farsi beffe dell'idea che gli animali dirigessero una fattoria per conto proprio: l'intera faccenda, dicevano, si sarebbe sgonfiata in un paio di settimane. Insinuavano che gli

animali della Fattoria Padronale (insistevano a chiamarla così perché non tolleravano il nome Fattoria degli Animali) litigassero in continuazione fra di loro, e stessero rapidamente morendo di fame. Ma quando, dopo un po' di tempo, fu evidente che gli animali non erano affatto morti di fame, Frederick e Pilkington cambiarono atteggiamento, e incominciarono a parlare della terribile perversione che regnava nella Fattoria degli Animali. Insinuavano che gli animali vi praticassero il cannibalismo, si torturassero l'un l'altro con ferri da cavallo incandescenti, e avessero le femmine in comune. Ecco cosa succedeva a rivoltarsi contro le leggi di natura, dicevano Frederick e Pilkington.

In ogni caso nessuno dava molto peso a quelle storie. Voci di una fattoria prodigiosa, da cui gli umani erano stati cacciati e in cui gli animali curavano i propri affari, continuarono a circolare in forme vaghe e distorte, e per tutto l'anno una ventata di ribellismo percorse le campagne. Tori che erano sempre stati docili diventavano improvvisamente furiosi, le pecore sfondavano le siepi e divoravano il trifoglio, le mucche rovesciavano i secchi a calci, i cavalli da caccia si rifiutavano di saltare gli ostacoli e facevano capitombolare dall'altra parte i loro cavalieri. E soprattutto, l'aria e perfino le parole di *Bestie d'Inghilterra* erano conosciute ovunque: si erano propagate con stupefacente rapidità.

Quando sentivano quella canzone gli umani non potevano contenere la rabbia, anche se pretendevano di trovarla semplicemente ridicola. Non riuscivano a capire, dicevano, come qualcuno, anche solo una bestia, potesse abbassarsi a cantare una simile porcheria. Ogni animale sorpreso a cantarla veniva scudisciato sul posto. Eppure quella canzone era insopprimibile. I merli la fischiavano sulle siepi, i piccioni la tubavano sugli olmi, e la si coglieva nel clangore delle fucine e nella musica delle campane. E quando gli umani la sentivano tremavano intimamente, cogliendovi la profezia della propria fine.

Ai primi di ottobre, quando il frumento era stato tagliato e accatastato, e una parte ne era stata già trebbiata, uno stormo di piccioni arrivò roteando nell'aria e si posò sull'aia della Fattoria degli Animali nella più frenetica concitazione: Jones e i suoi, insieme a un'altra mezza dozzina di lavoratori di Foxwood e di Pinchfield, avevano oltrepassato il cancello principale e stavano salendo per la carraia che portava alla fattoria! Impugnavano tutti

dei bastoni, tranne Jones che marciava in testa imbracciando un fucile. Evidentemente miravano a tornare in possesso della fattoria.

La cosa però era prevista da tempo, e si erano già prese tutte le contromisure. Palla di Neve, che aveva studiato le campagne di Giulio Cesare su un vecchio libro trovato nella casa colonica, era a capo delle operazioni difensive. Diede rapidamente i suoi ordini, e in un paio di minuti ogni animale era al suo posto. Come gli umani si avvicinarono ai fabbricati, Palla di Neve lanciò il primo attacco. Tutti i piccioni, in numero di trentacinque, svolazzarono avanti e indietro sopra la testa degli uomini scacazzandovi sopra da mezz'altezza; e mentre gli uomini erano così impicciati, le oche, che si erano nascoste dietro le siepi, corsero fuori e si misero a beccarli malignamente ai polpacci.

In ogni caso si trattò solo di una leggera manovra diversiva, giusto per creare un po' di scompiglio, e infatti gli uomini scacciarono facilmente le oche con i bastoni. Allora Palla di Neve fece avanzare la seconda linea di attacco. Muriel, Beniamino e tutte le pecore, con Palla di Neve in testa, si gettarono in avanti e spinsero e incornarono gli uomini da ogni parte, mentre Beniamino si aggirava tutt'intorno colpendoli con i suoi piccoli zoccoli. Ma ancora una volta gli uomini, con i bastoni e le scarpe chiodate, si rivelarono troppo forti per loro; e improvvisamente, a un grido di Palla di Neve, che era il segnale di ritirata, tutti gli animali voltarono le spalle e, varcato il cancelletto, fuggirono nell'aia.

Gli uomini diedero un urlo di trionfo. Videro, a quanto immaginavano, il nemico in fuga, e gli corsero dietro disordinatamente: era proprio quello che Palla di Neve aspettava. Appena gli uomini furono nell'aia, i tre cavalli, le tre mucche e il resto dei maiali, che erano rimasti in agguato nella stalla, irrupero all'improvviso alle loro spalle, tagliando loro la ritirata. A questo punto Palla di Neve diede l'ordine di caricare. Egli stesso si lanciò contro Jones; vedendolo arrivare, Jones sollevò il fucile e sparò. I pallini tracciarono delle strisce sanguigne sul dorso di Palla di Neve, e una pecora cadde morta. Senza un attimo di esitazione, Palla di Neve abbatté i suoi cento chili contro le gambe di Jones: questi venne scaraventato su un mucchio di letame e il fucile gli cadde dalle mani.

Ma lo spettacolo più spaventoso di tutti era Gondrano, che impennandosi sulle zampe posteriori come uno stallone menava botte da orbi con i suoi grossi zoccoli ferrati. Con il primo colpo prese in testa un garzone di stalla

di Foxwood abbattendolo senza vita nel fango. A quella vista parecchi uomini gettarono i bastoni e cercarono di scappare. Il panico li travolse, e un attimo dopo tutti gli animali li stavano inseguendo arrivando da ogni parte per l'aia. Gli uomini furono incornati, scalcciati, morsi, calpestati: non ci fu un solo animale della fattoria che non si vendicasse secondo i propri mezzi; perfino la gatta si lanciò improvvisamente da un tetto sulle spalle di un bovino affondandogli gli artigli nel collo, al che quello strillò orrendamente.

Nel momento in cui videro aprirsi una via di fuga, agli uomini non parve vero di scappare dall'aia e darsela a gambe verso la strada principale. Così, cinque minuti dopo la loro invasione, si ritirarono ignominiosamente per la stessa via da cui erano venuti, mentre uno stormo di oche gli fischiava dietro e li beccava ai polpacci lungo tutto il percorso.

Gli uomini se ne erano andati tutti tranne uno. In fondo all'aia Gondrano tastava con lo zoccolo il garzone rivolto a faccia in giù nel fango, cercando di farlo riprendere. Il ragazzo non si muoveva.

«È morto» disse Gondrano dispiaciuto. «Non l'ho fatto apposta. Mi sono dimenticato di avere gli zoccoli ferrati. Ma chi crederà che non l'ho fatto di proposito?»

«Bando ai sentimentalismi, compagno!» gridò Palla di Neve, dalle cui ferite il sangue stava ancora sgocciolando. «È la guerra. L'unico umano buono è quello morto.»

«Io non voglio uccidere, nemmeno gli umani» replicò Gondrano, gli occhi pieni di lacrime.

«Dov'è Mollie?» esclamò qualcuno. In effetti Mollie era sparita. Per un momento ci fu grande allarme; si temeva che gli uomini potessero averla ferita, o addirittura l'avessero rapita. Alla fine, comunque, la si trovò nascosta nella stalla con la testa sepolta nella paglia della mangiatoia: aveva preso il volo nel momento in cui il fucile aveva sparato. E quando, dopo averla trovata, gli altri tornarono indietro, scoprirono che il garzone, il quale in effetti era solo tramortito, si era ripreso e si era dileguato.

Allora gli animali si riunirono in un clima di eccitazione selvaggia, ognuno raccontando le proprie imprese in battaglia con quanto fiato aveva in gola. Si improvvisò subito una celebrazione della vittoria. La bandiera venne issata e *Bestie d'Inghilterra* cantata un sacco di volte; quindi si fece un funerale solenne alla pecora uccisa, sulla cui fossa venne piantato un

cespuglio di biancospino. Palla di Neve tenne un breve discorso sulla tomba, sottolineando che tutti gli animali, al bisogno, dovevano essere pronti a morire per la fattoria.

Gli animali decisero all'unanimità di istituire l'onorificenza militare Eroe Animale di Prima Classe, che venne conferita lì per lì a Palla di Neve e a Gondrano. Consisteva in una medaglia di ottone (di fatto si trattava di vecchie borchie trovate nella selleria), da portarsi la domenica e i giorni festivi. Si istituì anche il riconoscimento di Eroe Animale di Seconda Classe, conferito postumo alla pecora morta.

Ci fu una lunga discussione su come intitolare la battaglia. Alla fine la si chiamò Battaglia della Stalla, poiché era da lì che l'imboscata era partita. Il fucile del signor Jones fu ritrovato nel fango, e non era un mistero che nella casa colonica c'era una scorta di cartucce. Si decise di collocare il fucile ai piedi del pennone, come un pezzo d'artiglieria, e di farlo sparare due volte all'anno: una volta il 12 ottobre, anniversario della Battaglia della Stalla, e una volta nel giorno di San Giovanni, anniversario della Rivoluzione.

Coll'avvicinarsi dell'inverno, Mollie divenne sempre più indisponente. Ogni mattina era in ritardo sul lavoro e si scusava dicendo che non si era svegliata in tempo; nonostante il suo appetito fosse sempre eccellente si lamentava anche di misteriosi dolori. Si sottraeva al lavoro con ogni tipo di pretesto per andarsene a bere allo stagno, dove rimaneva imbambolata a rimirare il proprio riflesso nell'acqua. Ma si mormorava che ci fosse qualcosa di più serio. Un giorno, mentre Mollie passeggiava per l'aia, giocherellando con la sua lunga coda e masticando una pagliuzza, Trifoglio la prese da parte.

«Mollie,» le disse «ti devo dire una cosa importante. Questa mattina ti ho vista guardare oltre la siepe che divide la Fattoria degli Animali da Foxwood. Dall'altra parte della siepe c'era uno degli uomini di Pilkington. E... ero parecchio lontana, ma sono quasi sicura di averlo visto... ti parlava, e tu gli hai permesso di strofinarti il naso! Mollie, cosa significa?»

«Non l'ha fatto! Non gliel'ho lasciato fare! Non è vero!» strillò Mollie incominciando a impennarsi e a battere il terreno con lo zoccolo.

«Mollie! Guardami in faccia. Mi dai la tua parola d'onore che quell'uomo non ti strofinava il naso?»

«Non è vero!» ripeté Mollie, ma non riuscì a guardare Trifoglio in faccia, e un attimo dopo si girò su se stessa e galoppò via nel campo.

A Trifoglio venne un'idea. Senza dire niente agli altri, andò alla stalla di Mollie e rivoltò la paglia con uno zoccolo: nascosto sotto la paglia c'erano un mucchietto di zollette di zucchero e diverse matassine di nastri di vari colori.

Tre giorni dopo Mollie scomparve. Per qualche settimana non si seppe dove fosse finita, poi i piccioni riferirono di averla vista a Willingdon, dall'altra parte dell'abitato: stava fra le stanghe di un elegante calessino dipinto di rosso e di nero, fermo davanti a un'osteria. Un grassone dalla

faccia rubizza con i calzoni a scacchi e le ghette, che sembrava un oste, stava strofinandole il naso e dandole dello zucchero. Il suo manto era rasato di fresco, e sul ciuffo della fronte aveva un nastro rosso. Sembrava felice, dissero i piccioni. Nessuno degli animali menzionò Mollie mai più.

A gennaio il tempo si fece rigidissimo. Il terreno sembrava di ferro, e nei campi non si poteva combinare nulla. Si tennero molte assemblee nel grande granaio, e i maiali si davano da fare per pianificare il lavoro della nuova stagione. Si era convenuto che i maiali, palesemente più intelligenti di tutti gli altri animali, decidessero ogni questione relativa all'andamento della fattoria, anche se le loro decisioni dovevano essere ratificate dal voto della maggioranza. Questo sistema avrebbe funzionato bene, non fosse stato per le discussioni fra Palla di Neve e Napoleone. I due erano in disaccordo ogni volta che si dava la possibilità di esserlo: se uno di loro proponeva di seminare ad orzo un'estensione di terreno più grande, era certo che l'altro pretendesse invece una maggior estensione di terreno per l'avena; e se uno diceva che quel tale campo andava bene per i cavoli, l'altro dichiarava che non era buono se non per dei tuberì. Ognuno aveva i suoi seguaci, e scoppiavano spesso violente contese.

Di solito, grazie ai suoi discorsi brillanti, al Consiglio aveva la maggioranza Palla di Neve, ma Napoleone era più abile a ottenere il consenso fra una riunione e l'altra: aveva successo soprattutto con le pecore. Da un po' di tempo queste avevano preso a belare "Quattro gambe buono, due gambe cattivo" sia a proposito sia a sproposito, e in questo modo interrompevano spesso il Consiglio. E qualcuno si accorse che tendevano a intonare "Quattro gambe buono, due gambe cattivo" soprattutto nei momenti cruciali dei discorsi di Palla di Neve.

Avendo studiato attentamente diversi numeri de «L'Agricoltore e l'Allevatore» trovati nella casa colonica, Palla di Neve aveva in testa un sacco di progetti per innovazioni e migliorie. Discettava con competenza di canali di scolo nei campi, di silos, di scorie basiche, e aveva elaborato un complicato schema in modo che tutti gli animali deponessero le loro deiezioni direttamente nei campi e in un punto diverso ogni giorno, così da eliminare la fatica del trasporto. Napoleone non formulò alcuno schema, e anzi disse tranquillamente che quelli di Palla di Neve non avrebbero sortito alcunché, e che gli sembravano solo una perdita di tempo.

Ma di tutte le loro controversie nessuna fu più aspra di quella che riguardava il mulino a vento. Nel lungo pascolo, non lontano dai fabbricati della fattoria, c'era una collinetta che costituiva il punto più alto della tenuta. Dopo aver studiato il terreno, Palla di Neve dichiarò che era il posto perfetto per un mulino a vento, che avrebbe alimentato una dinamo e rifornito la fattoria di energia elettrica. Questa avrebbe illuminato le stalle e in inverno le avrebbe riscaldate, così come avrebbe fatto funzionare una sega circolare, una spulezzatrice, un affettabarbietole e una mungitrice automatica. Gli animali non avevano mai udito nulla del genere (perché la fattoria era antiquata e disponeva solo dei macchinari più rudimentali), e ascoltavano incantati mentre Palla di Neve evocava immagini di macchine favolose che avrebbero lavorato per loro intanto che pascolavano comodamente nei campi o esercitavano le loro menti nella lettura e nella conversazione.

Nel giro di poche settimane i progetti di Palla di Neve relativi al mulino a vento furono ultimati. I dettagli meccanici venivano per lo più da tre libri appartenuti al signor Jones, *Mille cose utili per la casa*, *Ognuno può diventare muratore*, ed *Elettricità per principianti*. Palla di Neve usava come studio una baracca che in passato aveva contenuto le incubatrici, e il cui pavimento di legno liscio era adatto per disegnarci sopra. A volte se ne stava chiuso lì per ore. Con i suoi libri tenuti aperti da una pietra, e con un pezzo di gesso stretto fra le articolazioni della zampa, si muoveva rapidamente avanti e indietro, tracciando linee su linee ed emettendo leggeri squittii di eccitazione. A poco a poco i progetti crebbero in un intricato groviglio di leve e di ingranaggi che copriva più di mezzo pavimento, e che gli altri animali trovavano assolutamente incomprensibile ma molto suggestivo. Tutti loro andavano a dare un'occhiata ai disegni di Palla di Neve almeno una volta al giorno (ci andavano perfino le galline e le anatre, che penavano a non calpestare i segni di gesso): solo Napoleone si teneva alla larga. Si era pronunciato contro il mulino a vento fin dall'inizio. Un giorno, però, arrivò di sorpresa per esaminare i progetti. Camminando pesantemente per il locale, scrutò attentamente ogni dettaglio dei progetti annusandoli un paio di volte, poi si fermò un attimo a contemplarli di sbieco; quindi all'improvviso sollevò una zampa, orinò sui disegni, e se ne andò senza profferir motto.

Tutta la fattoria era profondamente divisa al riguardo del mulino a vento. Palla di Neve non negava che costruirlo non sarebbe stata un'impresa facile: bisognava trasportare pietre ed erigere i muri, poi si dovevano fare le pale e dopo ancora ci sarebbe stato bisogno di dinamo e di cavi (come ce li si sarebbe procurati, Palla di Neve non lo disse). Ma assicurò che il mulino poteva essere fatto in un anno; dopodiché, dichiarò, si sarebbe risparmiato così tanto lavoro che gli animali avrebbero dovuto lavorare solo tre giorni la settimana. Napoleone, d'altro canto, sosteneva che la priorità del momento era accrescere la produzione di cibo, e che se avessero perso tempo con il mulino sarebbero tutti morti di fame.

Gli animali si divisero in due fazioni sotto gli slogan "Vota per Palla di Neve e per la settimana di tre giorni" e "Vota per Napoleone e la mangiatoia piena". Beniamino fu il solo animale che non si schierò con alcuna fazione: si rifiutava di credere sia che il cibo sarebbe diventato più abbondante, sia che il mulino avrebbe fatto diminuire il lavoro. Mulino o non mulino, diceva, la vita sarebbe andata avanti come sempre: cioè male.

Oltre alle discussioni sul mulino, c'era la questione della difesa della fattoria. Tutti gli animali sapevano bene che, per quanto sconfitti nella Battaglia della Stalla, gli umani avrebbero potuto fare un altro e più risoluto tentativo di riconquistare la fattoria per reinstallarvi il signor Jones. E tanto più avevano motivo di farlo dal momento che le notizie della loro sconfitta si erano diffuse nelle campagne, e reso gli animali delle fattorie vicine più indocili che mai. Come al solito Palla di Neve e Napoleone erano in disaccordo. Secondo Napoleone, ciò che gli animali dovevano fare era procurarsi armi da fuoco ed esercitarsi a usarle; secondo Palla di Neve, invece, dovevano inviare sempre più piccioni a suscitare la rivolta fra gli animali delle altre fattorie. Il primo sosteneva che se non fossero stati in grado di difendersi erano destinati ad essere sconfitti; per il secondo se le rivolte fossero scoppiate dappertutto non ci sarebbe stato bisogno di difendersi.

Gli animali davano retta una volta a Napoleone, una volta a Palla di Neve, e non riuscivano a capire chi avesse ragione: di fatto si trovavano sempre d'accordo con chi stava parlando in quel momento. Alla fine giunse il giorno in cui i progetti di Palla di Neve furono ultimati. Nel Consiglio della domenica successiva fu messo ai voti se incominciare o no la costruzione del mulino a vento. Quando gli animali si furono riuniti nel

grande granaio, Palla di Neve si alzò e, benché interrotto di tanto in tanto dal belato delle pecore, espose le sue ragioni a favore della costruzione del mulino. Poi si alzò Napoleone per la replica. Con molta tranquillità disse che il mulino era un nonsenso, e che consigliava a tutti di non votarlo, dopodiché si rimise subito a sedere: aveva parlato per appena trenta secondi, e sembrava del tutto indifferente all'effetto prodotto. Allora Palla di Neve scattò in piedi, e urlando per coprire il belato delle pecore tenne un'appassionata concione a favore del mulino a vento. Fino a quel momento le simpatie degli animali si erano pressoché divise equamente, ma in un attimo l'eloquenza di Palla di Neve li conquistò. Con espressioni fiammeggianti fece un quadro di come sarebbe diventata la Fattoria degli Animali una volta che le schiene degli animali fossero state alleggerite dalla vile fatica. Ora la sua immaginazione andava ben oltre le spulezzatrici e i tagliarape. L'elettricità, disse, avrebbe fatto funzionare trebbiatrici, aratri, erpici, rulli, mietitrici, legatrici, oltre a fornire ogni stalla di luce elettrica, di acqua calda e fredda, di riscaldamento.

Quando ebbe finito di parlare, non c'era dubbio su come sarebbe andata la votazione. Ma proprio in quel momento Napoleone si alzò e, lanciando a Palla di Neve una strana occhiata di traverso, emise uno squittio acutissimo come nessuno gli aveva mai sentito fare prima. In quella ci fu un tremendo abbaiare all'esterno, e nove cani enormi che portavano al collo dei collari con spunzoni d'ottone irrupero d'un balzo nel granaio. Si lanciarono contro Palla di Neve, che schizzò via dal suo posto giusto in tempo per evitare le loro fauci schioccanti. In un attimo fuggì dalla porta inseguito dai cani.

Troppo sbalorditi e spaventati per parlare, tutti gli animali si affollarono alla porta per assistere all'inseguimento. Palla di Neve correva lungo il grande pascolo che arrivava alla strada: correva come solo un maiale sa correre, ma i cani gli erano alle calcagna. Improvvisamente scivolò e sembrò perduto. Allora si rialzò mettendosi a correre più veloce che mai, ma ancora una volta i cani guadagnarono terreno. Uno di loro riuscì quasi ad addentare la coda di Palla di Neve, che però riuscì a liberarsi appena in tempo. Poi grazie a un ultimo slancio, con solo pochi pollici di vantaggio, si infilò in un varco della siepe e non lo si vide più.

Muti e atterriti, gli animali tornarono lentamente nel granaio. Poco dopo vi balzarono dentro i cani. All'inizio nessuno era riuscito a capire da dove

fossero uscite quelle creature, ma il mistero fu presto risolto: erano i cuccioli che Napoleone aveva sottratto alle loro madri e allevato in segreto. Anche se non ancora del tutto cresciuti, erano cani enormi, dall'aspetto feroce come lupi. Si misero vicino a Napoleone, e si vedeva che dimenavano la coda con lui proprio come gli altri cani facevano con il signor Jones.

Allora, seguito dai cani, Napoleone salì sulla piattaforma rialzata su cui si era messo il Maggiore per fare il suo discorso. Annunciò che da quel momento in poi non si sarebbe più tenuto il Consiglio della domenica mattina: non era più necessario, disse, e faceva solo perdere tempo. In futuro tutte le questioni relative al lavoro nella fattoria sarebbero state risolte da uno speciale comitato di maiali presieduto da lui stesso. I suoi membri si sarebbero riuniti privatamente, per comunicare in seguito le loro decisioni agli altri. Gli animali si sarebbero ancora riuniti la domenica mattina per onorare la bandiera, cantare *Bestie d'Inghilterra* e ricevere gli ordini per la settimana; ma non ci sarebbero stati più dibattiti.

Nonostante l'agitazione causata dalla cacciata di Palla di Neve, gli animali furono costernati da questo annuncio. Se solo avessero trovato gli argomenti giusti, molti di loro avrebbero protestato. Perfino Gondrano si sentiva vagamente turbato. Abbassò le orecchie, scosse il ciuffo sulla fronte diverse volte, e cercò faticosamente di ordinare i propri pensieri; ma alla fine non trovò nulla da dire. Alcuni degli stessi maiali, invece, si espressero in modo più articolato. Quattro giovani porci da ingrasso in prima fila emisero acuti strilli di disapprovazione, e si alzarono in piedi parlando tutti in una volta. Ma subito i cani seduti attorno a Napoleone ringhiarono in modo sordo e minaccioso, e i maiali tornarono a sedersi in silenzio. Allora le pecore intonarono il loro tremendo belato di "Quattro gambe buono, due gambe cattivo!", che andò avanti per quasi un quarto d'ora e pose fine a ogni possibilità di discussione.

Più tardi Squillo fu inviato in giro per la fattoria a spiegare agli altri le nuove disposizioni.

«Compagni,» disse «confido che ogni animale apprezzerà il sacrificio fatto dal Compagno Napoleone nel sobbarcarsi questo ulteriore compito. Non crediate, compagni, che il comando sia un piacere! Al contrario, è una responsabilità grave e pesante. Nessuno più del Compagno Napoleone è fermamente convinto che tutti gli animali siano uguali. Egli sarebbe solo

contento di lasciarvi decidere per conto vostro: ma potreste anche prendere delle decisioni sbagliate, compagni, e allora che ne sarebbe di noi? Supponiamo che aveste deciso di seguire Palla di Neve, con le sue chimere del mulino a vento – Palla di Neve che, ormai lo sappiamo, non era altro che un delinquente!»

«Ma nella Battaglia della Stalla ha combattuto con coraggio» osservò qualcuno.

«Il coraggio non basta» disse Squillo. «La lealtà e l'obbedienza sono più importanti. E quanto alla Battaglia della Stalla, credo che col tempo scopriremo che la parte di Palla di Neve in quella circostanza è stata molto ingigantita. Disciplina compagni, disciplina ferrea! È questa oggi la parola d'ordine. Un passo falso, e i nostri nemici ci saranno addosso. E certo, compagni, non vorrete mica che Jones ritorni, no?»

Ancora una volta questo argomento fu inoppugnabile. Certo che gli animali non volevano il ritorno di Jones: e se le riunioni della domenica mattina rischiavano di riportarlo indietro, allora le riunioni dovevano cessare. Gondrano, che intanto aveva avuto il tempo di pensarci su, diede voce al sentimento generale affermando: «Se lo dice il Compagno Napoleone, dev'essere giusto». E da allora in poi, in aggiunta al suo motto personale “Lavorerò di più”, fece propria la massima “Napoleone ha sempre ragione”.

Ormai il tempo si era fatto più mite, ed era incominciata l'aratura di primavera. La baracca dove Palla di Neve aveva disegnato i progetti del mulino a vento era stata chiusa, e si presumeva che gli schemi fossero stati cancellati dal pavimento. Ogni domenica mattina alle dieci in punto gli animali si riunivano nel grande granaio per ricevere gli ordini della settimana. Il teschio del vecchio Maggiore, ormai scarnificato, era stato dissotterrato dal frutteto e posto su un ceppo ai piedi del pennone, accanto al fucile. Dopo l'alzabandiera, prima di entrare nel granaio, gli animali dovevano sfilare in atteggiamento riverente davanti al teschio. Ora non si sedevano più tutti insieme come avevano fatto in passato. Napoleone, insieme a Squillo e a un altro maiale chiamato Minimus, dotato di un talento particolare nel comporre canzoni e poesie, sedevano in prima fila sulla piattaforma rialzata, con i nove cani a formare un semicerchio attorno a loro, e dietro gli altri maiali. Tutti gli altri animali sedevano in faccia a loro nel corpo principale del granaio. Napoleone leggeva gli ordini per la

settimana con uno stile burbero e militaresco, e dopo una sola esecuzione di *Bestie d'Inghilterra* l'assemblea si scioglieva.

La terza domenica dopo la cacciata di Palla di Neve gli animali rimasero alquanto stupiti nell'udire Napoleone annunciare che, dopo tutto, il mulino a vento sarebbe stato costruito. Non diede alcuna spiegazione per questo mutamento d'opinione, ma si limitò ad avvertire gli animali che il compito straordinario avrebbe comportato uno sforzo enorme, e che sarebbe stato anche necessario ridurre le razioni. I progetti, comunque, erano tutti pronti, fino all'ultimo dettaglio. Uno speciale comitato di maiali vi aveva lavorato nelle ultime tre settimane: si prevedeva che la costruzione del mulino a vento, insieme ad altre migliorie, avrebbe richiesto due anni.

Quella sera Squillo confidò agli altri animali che in realtà Napoleone non si era mai opposto al mulino a vento: al contrario, era stato lui a caldeggiarlo per primo, e il progetto che Palla di Neve aveva disegnato sul pavimento dell'incubatrice era infatti stato rubato dalle carte di Napoleone. Pertanto il mulino a vento, di fatto, era un'invenzione di Napoleone. Allora perché, chiese qualcuno, lo aveva contrastato così energicamente? Qui Squillo assunse un'aria molto furba. Quella, disse, era stata un'astuzia del Compagno Napoleone: egli aveva *fatto finta* di opporsi al mulino a vento solo come manovra per liberarsi di Palla di Neve, che aveva un carattere pericoloso e una pessima influenza. Ora che Palla di Neve se n'era andato, il progetto poteva proseguire senza la sua interferenza. Questa, disse Squillo, era quel che si dice tattica. Ripeté un mucchio di volte "Tattica compagni, tattica!" saltellando in tondo e scuotendo la coda con un'allegria risata. Gli animali non erano sicuri del significato di quella parola, ma Squillo aveva parlato così persuasivamente, e i tre cani che per caso erano con lui ringhiarono in modo così minaccioso, che accettarono quella spiegazione senza ulteriori domande.

VI

Durante tutto l'anno gli animali lavorarono come schiavi. Ma nel loro lavoro erano felici; non maledicevano alcuno sforzo o sacrificio, ben sapendo che tutto ciò che facevano era per se stessi e per quelli della loro specie che sarebbero venuti dopo di loro, e non per un manipolo di umani ladri ed infingardi.

In primavera e in estate lavorarono sessanta ore la settimana, e in agosto Napoleone annunciò che si sarebbe lavorato anche la domenica pomeriggio. Questo impegno era strettamente volontario, ma ogni animale che si fosse astenuto avrebbe avuto le sue razioni ridotte della metà. Anche così però fu giocoforza lasciare incompiute certe operazioni. Il raccolto fu un po' meno abbondante dell'anno precedente, e due campi che all'inizio dell'estate dovevano essere seminati a tuberi non lo furono perché l'aratura non era stata completata in tempo. Era facile prevedere che l'inverno successivo sarebbe stato molto duro.

Il mulino a vento li mise di fronte a difficoltà impreviste. Nella tenuta c'era una buona cava di calcare, e in una delle dipendenze si erano trovati sabbia e cemento in abbondanza, sicché si disponeva di tutti i materiali da costruzione. Ma il problema che all'inizio gli animali non riuscirono a risolvere era come spezzare le pietre in blocchi della dimensione voluta. Sembrava che non ci fosse modo di farlo se non con picconi e palanchini, che nessun animale poteva usare perché nessun animale può star dritto sulle zampe posteriori. Solo dopo settimane di inutili tentativi a qualcuno venne l'idea giusta: vale a dire, sfruttare la forza di gravità.

Sul fondo della cava erano sparsi enormi massi, troppo grossi per essere usati interi. Gli animali vi gettarono attorno delle funi, dopodiché tutti insieme, mucche, cavalli, pecore, qualsiasi animale che potesse afferrare una fune – e nei momenti critici perfino i maiali – li trascinarono con disperante lentezza su per il pendio fino alla sommità della cava, da dove i

massi furono fatti cadere oltre il ciglio perché andassero in pezzi nella caduta. Trasportare la pietra dopo che si era frantumata era relativamente semplice. I cavalli la portavano sui carri, le pecore la trascinavano un pezzo alla volta, e perfino Muriel e Beniamino si aggiogavano a un vecchio carretto e facevano la loro parte. Entro la fine dell'estate era stata accumulata una sufficiente quantità di pietre, e allora, sotto la supervisione dei maiali, si incominciò a costruire.

Era però un procedimento lento e faticoso. Spesso ci voleva un giorno intero di sforzi immani per trascinare un singolo masso in cima alla cava, e talvolta, quando veniva spinto oltre il ciglio, quello nemmeno si rompeva. Non si sarebbe combinato nulla senza Gondrano, la cui forza sembrava uguale a quella di tutti gli altri animali messi insieme. Quando il masso incominciava a scivolare e gli animali gridavano disperati vedendosi trascinati giù per il pendio, era sempre lui che si tendeva sulla fune e faceva fermare il masso. Vederlo faticare su per il pendio pollice dopo pollice, con il respiro affannato, le punte degli zoccoli che artigliavano il terreno e i suoi possenti fianchi coperti di sudore, riempiva chiunque di ammirazione. Talvolta Trifoglio lo avvertiva di non affaticarsi troppo, ma Gondrano non le dava mai retta. I suoi due motti, "Lavorerò di più" e "Napoleone ha sempre ragione", gli sembravano una risposta sufficiente a tutti i problemi. Si era accordato con il galletto perché al mattino lo svegliasse tre quarti d'ora prima anziché mezz'ora; e nei momenti di riposo, che ormai erano ben pochi, se ne andava da solo alla cava, raccoglieva un carico di pietre rotte e lo trascinava nell'area del mulino senza che nessuno lo aiutasse.

Ma nonostante la durezza del lavoro, quell'estate gli animali non se la passarono male. Se non avevano più cibo di quanto ne avessero ai tempi di Jones, almeno non ne avevano di meno. Il vantaggio di dover nutrire solo se stessi, senza mantenere anche cinque ingordi esseri umani, era così grande che ci sarebbe voluta una vera carestia per annullarlo. E sotto più punti di vista il metodo animale di fare le cose era più efficiente e faceva risparmiare lavoro: un compito come la sarchiatura, per esempio, poteva essere eseguito con una precisione impossibile per gli umani. E inoltre, dato che nessun animale rubava, non era più necessario recintare il pascolo per separarlo dal terreno da arare, il che evitava la grande fatica di installare siepi e cancelli.

Tuttavia, mentre l'estate declinava, incominciarono a farsi sentire diverse carenze impreviste. C'era bisogno di cherosene, chiodi, corde, biscotti per cani e ferri per gli zoccoli dei cavalli, tutte cose che non potevano essere prodotte alla fattoria. In seguito ci fu bisogno anche di semi e di concime chimico, oltre che di vari attrezzi e, soprattutto, dei macchinari per il mulino a vento. Nessuno riusciva a immaginare come ci si sarebbe procurati queste cose. Una domenica mattina, quando gli animali si riunirono per ricevere i loro ordini, Napoleone annunciò che aveva deciso di cambiar politica.

Da quel momento la Fattoria degli Animali sarebbe entrata in affari con le fattorie vicine: non, ovviamente, a scopi commerciali, ma solo per ottenere certi materiali di primissima necessità. Le esigenze del mulino a vento venivano prima di ogni altra cosa, disse. Stava perciò trattando la vendita di una partita di fieno e di una quota del grano di quell'anno; in seguito, se ci fosse stato bisogno di più denaro, lo si sarebbe ottenuto vendendo le uova, per le quali a Willingdon c'era sempre richiesta. Le galline, disse Napoleone, avrebbero salutato questo sacrificio come il loro speciale contributo alla costruzione del mulino.

Ancora una volta gli animali si sentirono vagamente a disagio. Non aver nulla a che fare con gli umani, non mettersi in commercio, non fare uso di denaro: non erano state queste alcune delle primissime risoluzioni prese in quel primo, trionfante Consiglio dopo la cacciata di Jones? Tutti gli animali si ricordavano di averle approvate: o almeno credevano di ricordarsene. I quattro giovani maiali che avevano protestato quando Napoleone aveva abolito le riunioni fecero sentire timidamente la loro voce, ma furono immediatamente ridotti al silenzio dal tremendo ringhio dei cani. Poi, al solito, le pecore intonarono "Quattro gambe buono, due gambe cattivo!", e quella momentanea perplessità si dileguò. Alla fine, alzata la zampa per ottenere silenzio, Napoleone annunciò che aveva già preso tutti gli accordi del caso. Non ci sarebbe stato bisogno per nessun animale di venire a contatto con gli umani, cosa altamente indesiderabile. Aveva intenzione di caricarsi l'intero fardello sulle sue spalle. Un certo signor Whympers, un avvocato che abitava a Willingdon, aveva accettato di fare da intermediario tra la Fattoria degli Animali e il mondo esterno, e ogni lunedì si sarebbe presentato alla fattoria per ricevere istruzioni. Napoleone concluse il suo discorso con la solita esclamazione "Lunga vita alla Fattoria degli

Animali!”, e dopo l’esecuzione di *Bestie d’Inghilterra* l’assemblea si sciolse.

Più tardi Squillo fece il giro della fattoria e tranquillizzò gli animali, assicurandoli che la risoluzione di non entrare in commercio e di non adoperare il denaro non era mai stata presa, e nemmeno ipotizzata. Era pura immaginazione, riconducibile con ogni probabilità alle bugie fatte circolare da Palla di Neve. Alcuni animali rimanevano ancora leggermente dubbiosi, ma Squillo chiese loro subdolamente: «Siete sicuri di non esservelo sognato, compagni? Avete qualche prova di una simile risoluzione? È forse scritta da qualche parte?». E poiché era un dato di fatto che nulla del genere fosse mai stato scritto, gli animali si convinsero di essersi confusi.

Ogni lunedì, come stabilito, il signor Whympers si presentava alla fattoria. Era un omino dall’aria subdola e con le basette, un avvocato di quart’ordine, ma abbastanza scaltro da aver capito prima di ogni altro che la Fattoria degli Animali avrebbe avuto bisogno di un agente, e che le commissioni non sarebbero state niente male. Gli animali lo vedevano arrivare e ripartire con una specie di terrore, e lo evitavano il più possibile. Tuttavia vedere Napoleone, piantato sulle sue quattro zampe, dare ordini a Whympers, che stava su due, lusingava il loro orgoglio e in parte li riconciliava con il nuovo corso.

I loro rapporti con la razza umana non erano più quelli di prima. Non che gli umani, ora che la Fattoria degli Animali prosperava, la odiassero di meno; anzi la odiavano più che mai. Ogni umano era convinto, come di un articolo di fede, che prima o poi la fattoria sarebbe andata in rovina, e, soprattutto, che il mulino a vento sarebbe stato un fallimento. Si radunavano nelle osterie per dimostrarsi a vicenda, per mezzo di disegni, che il mulino era destinato a crollare, o che se fosse rimasto in piedi non avrebbe funzionato. Eppure, loro malgrado, avevano sviluppato un certo rispetto per l’efficienza con cui gli animali conducevano i propri affari. Ne era indizio il fatto che incominciarono a chiamare la Fattoria degli Animali con il suo nome senza più pretendere che si chiamasse ancora Fattoria Padronale. Avevano anche smesso di essere i paladini di Jones, che perdute le speranze di tornare in possesso della sua fattoria se n’era andato in un’altra parte della contea.

Tolto Whympers, non c’era alcun contatto fra la Fattoria degli Animali e il mondo esterno, ma correva insistentemente voce che Napoleone fosse in

procinto di stabilire uno stretto accordo commerciale o con il signor Pilkington di Foxwood o con il signor Frederick di Pinchfield, ma mai, ci si accorse, con entrambi simultaneamente.

Fu in questo periodo che i maiali si spostarono da un giorno all'altro nella casa padronale stabilendovi la propria residenza. E ancora una volta agli animali sembrò di ricordare che nei primi tempi era stata presa una risoluzione contraria, e di nuovo Squillo fu abile a convincerli che le cose non stavano così. Era assolutamente necessario, disse, che i maiali, i quali erano il cervello della fattoria, avessero un posto tranquillo dove lavorare. E certo si addiceva di più alla dignità di un Capo (perché ultimamente aveva incominciato a riferirsi a Napoleone con il titolo di "Capo") vivere in una casa che in un semplice porcile.

Tuttavia alcuni animali si infastidirono udendo che i maiali non solo avrebbero mangiato in cucina e usato il salotto come sala di ricreazione, ma anche dormito nei letti. Come al solito Gondrano ci passò sopra con il suo "Napoleone ha sempre ragione!", ma Trifoglio, cui sembrava di ricordare un preciso divieto contro i letti, andò in fondo al granaio e cercò di decifrare i Sette Comandamenti scritti lassù in alto. Non essendo capace di leggere se non una lettera alla volta, ricorse a Muriel.

«Muriel,» disse «leggimi il Quarto Comandamento: dice niente circa il non dormire mai in un letto?»

Con una certa difficoltà Muriel lo sillabò. «Dice: "Nessun animale dormirà in un letto *con lenzuola*"» annunciò alla fine.

Era piuttosto strano: Trifoglio non ricordava che il Quarto Comandamento facesse menzione di lenzuola; ma se era scritto sulla parete, doveva essere così. E Squillo, che stava passando di lì in quel momento, accompagnato da due o tre cani, ebbe buon gioco a mettere l'intera faccenda nella giusta luce.

«Allora, compagni,» disse «avrete sentito che ora noi maiali dormiamo nei letti della casa padronale: e perché no? Non crederete che ci sia mai stato un divieto contro *i letti*, vero? Un letto non è altro che un posto dove dormire: un mucchio di paglia in una stalla è un letto, propriamente parlando. La norma era contro *le lenzuola*, che sono un'invenzione dell'uomo. Noi abbiamo tolto le lenzuola dai letti della casa padronale, e dormiamo fra le coperte. E sì, sono dei letti comodi: ma non più comodi di quanto ci necessiti, ve lo dico io, compagni, con tutto lo sforzo di meningi

che oggi ci tocca. Non vorrete mica privarci del nostro riposo, vero compagni? Non vorrete mica che ci sentiamo troppo stanchi per portare avanti i nostri compiti, vero? E certo nessuno di voi vuole assistere al ritorno di Jones!»

Su questo punto gli animali lo rassicurarono subito, e non si parlò più del fatto che i maiali dormissero nei letti della casa padronale. Né ci fu alcuna lamentela quando, alcuni giorni dopo, fu annunciato che da quel momento in poi, la mattina, i maiali si sarebbero alzati un'ora dopo gli altri animali.

All'arrivo dell'autunno gli animali erano stanchi ma felici. Avevano passato una dura annata, e dopo la vendita di parte del fieno e del frumento le riserve di cibo per l'inverno erano piuttosto scarse, ma il mulino a vento li ricompensava di tutto. Ormai era quasi mezzo costruito. Dopo il raccolto ci fu un periodo di tempo sereno e asciutto, e gli animali faticarono come non mai, pensando che valesse comunque la pena di arrancare avanti e indietro con i blocchi di pietra se così facendo potevano alzare i muri di un altro piede. Gondrano usciva perfino di notte a lavorare da solo per un'ora o due alla luce della luna piena. Nei momenti di pausa gli animali camminavano tutt'intorno al mulino a vento costruito per metà, ammirando la robustezza e la perpendicolarità dei suoi muri e meravigliandosi per essere stati capaci di costruire qualcosa di così imponente. Solo Beniamino si rifiutava di entusiasinarsi per il mulino, anzi, come al solito, si limitava a borbottare l'osservazione sibillina per cui gli asini vivono a lungo.

Giunse novembre, con i suoi rabbiosi venti da sudovest. La costruzione venne sospesa perché ora c'era troppa umidità per mescolare il cemento. Alla fine arrivò una notte in cui il vento fu così forte che i fabbricati tremarono dalle fondamenta, e parecchie tegole vennero spazzate via dal tetto del granaio. Le galline si svegliarono schiamazzando dal terrore, perché avevano tutte sognato simultaneamente di udire una fucilata in lontananza. Al mattino gli animali uscirono dalle loro stalle per scoprire che il pennone era caduto, e che un olmo in fondo al frutteto era stato divelto come un rapanello. Se n'erano appena accorti quando un grido di disperazione uscì dalla gola di ogni animale. Ai loro occhi si parava una scena terribile: il mulino a vento era crollato.

Accorsero tutti quanti sul luogo. Napoleone, che raramente affrettava il passo, correva alla loro testa. Sì, il frutto di tutte le loro fatiche giaceva davanti a loro, raso al suolo dalle fondamenta, e le pietre che avevano

spezzato e trasportato con tanto sforzo erano sparpagiate tutt'intorno. Incapaci sul momento di parlare, rimasero a guardare con dolore al cumulo di macerie. Napoleone camminava avanti e indietro in silenzio, annusando di tanto in tanto il terreno. La sua coda si era irrigidita e scattava velocemente da una parte e dall'altra, segno in lui di un'intensa attività mentale. Poi si immobilizzò di colpo come se fosse giunto a una conclusione.

«Compagni,» disse con calma «sapete chi è il responsabile di tutto questo? Sapete chi è il nemico venuto di notte ad abbattere il nostro mulino a vento? PALLA DI NEVE!» ruggì improvvisamente con voce tonante. «È stato Palla di Neve! Per mera malvagità, pensando di mandare a monte i nostri piani e vendicarsi della sua ignominiosa cacciata, il traditore è strisciato qui con la protezione del buio e ha distrutto il lavoro di quasi un anno! Compagni, io qui pronuncio la sentenza di morte per Palla di Neve. L'onorificenza di "Eroe Animale di Seconda Classe" e mezzo staio di mele all'animale che lo consegnerà alla giustizia. Uno staio intero se lo catturerà vivo!»

Gli animali furono oltremodo sconvolti nell'apprendere che Palla di Neve, perfino uno come lui, era arrivato a macchiarsi di un'azione simile. Ci furono grida di indignazione, e ognuno si mise a pensare a come catturare Palla di Neve, se fosse mai tornato. Quasi subito, nel prato poco distante la collinetta, si scoprirono orme suine. Le si poté seguire solo per poche iarde, ma sembravano condurre a un varco nella siepe. Napoleone le annusò profondamente, e affermò che appartenevano a Palla di Neve. Secondo lui, con ogni probabilità, Palla di Neve era arrivato dalla fattoria Foxwood.

«Nessun indugio, compagni!» gridò Napoleone dopo l'esame delle impronte. «C'è del lavoro da fare. Oggi stesso incominceremo a ricostruire il mulino, e andremo avanti a costruirlo per tutto l'inverno, con la pioggia e con il sole. Faremo vedere a quel miserabile traditore che non può distruggere il nostro lavoro così facilmente. E ricordatevi, compagni: i nostri programmi non devono cambiare: essi saranno tutti realizzati nel tempo previsto. Avanti, compagni! Lunga vita al mulino a vento! Lunga vita alla Fattoria degli Animali!»

VII

Fu un inverno molto rigido. Al tempo burrascoso seguirono pioggia mista a grandine e nevicata, e poi un gelo tenace che durò fino a febbraio inoltrato. Gli animali portavano avanti la ricostruzione del mulino meglio che potevano, ben sapendo che il mondo esterno li stava guardando e che gli umani invidiosi avrebbero gioito e trionfato se il mulino non fosse stato finito in tempo. Per dispetto gli umani fingevano di non credere che fosse stato Palla di Neve a distruggere il mulino: sostenevano che era crollato perché i muri erano troppo sottili. Ma gli animali sapevano che non era così. Pure, si era deciso di costruire i muri questa volta con uno spessore di tre piedi anziché di diciotto pollici come prima, il che significava raccogliere quantità di pietrame ben più grosse. Ma per molto tempo la cava fu piena di cumuli di neve e non si poté far nulla. Si fece qualche progresso durante il periodo di gelo secco che seguì, ma era un lavoro atroce, e gli animali non riuscirono ad essere fiduciosi come prima. Avevano sempre freddo, e spesso anche fame. Solo Gondrano e Trifoglio non si persero mai d'animo.

Squillo pronunciava eccellenti discorsi sulla gioia del servizio e sulla dignità del lavoro, ma gli altri animali trovavano più ispirazione nella forza di Gondrano e nella sua immancabile esclamazione "Lavorerò di più!". In gennaio il cibo incominciò a scarseggiare. Le razioni di frumento vennero drasticamente ridotte, e fu annunciato che in compenso ci sarebbe stata una razione straordinaria di patate. Poi si scoprì che i mucchi di patate erano in gran parte gelati, perché non erano stati sufficientemente coperti. Le patate erano diventate molli e incolori, e solo poche erano commestibili.

Per giorni e giorni gli animali non ebbero da mangiare se non pula e barbabietole. Sembrava che la fame li guardasse dritti in faccia. Nascondere la cosa al mondo esterno era di vitale importanza. Ringalluzziti dal crollo del mulino, gli umani stavano infatti inventando nuove menzogne sulla Fattoria degli Animali. Ancora una volta si vociferò che tutti gli animali

stessero morendo di fame o di malattia, che continuassero a combattere fra di loro e fossero tornati a praticare il cannibalismo e l'infanticidio.

Napoleone era ben consapevole delle pericolose conseguenze che sarebbero derivate se si fosse conosciuta la realtà della situazione alimentare, e decise di sfruttare il signor Whympers per diffondere l'impressione opposta. Fino ad allora gli animali erano venuti poco o per nulla in contatto con Whympers in occasione delle sue visite settimanali: ora, invece, pochi animali scelti, per lo più pecore, ricevettero l'istruzione di farsi sentire da lui, come per caso, mentre osservavano che le razioni erano addirittura aumentate. Napoleone ordinò inoltre che nel magazzino i bidoni semivuoti fossero riempiti quasi fino all'orlo di sabbia, la quale doveva essere poi coperta con quanto rimaneva del grano e della farina. Con un pretesto adatto Whympers venne condotto nel magazzino in modo che potesse dare un'occhiata ai bidoni: ne rimase ingannato, e continuò a riferire al mondo esterno che alla Fattoria degli Animali non c'era penuria di viveri.

Tuttavia, verso la fine di gennaio, fu chiaro che sarebbe stato necessario procurarsi più granaglie da qualche altra parte. In quei giorni Napoleone appariva raramente in pubblico: passava tutto il suo tempo nella casa colonica, custodita a ogni ingresso da cani minacciosi. Quando usciva era sempre in forma solenne, con una scorta di sei cani che lo circondavano da presso e ringhiavano se qualcuno si avvicinava troppo. Spesso non si faceva vedere nemmeno la domenica mattina, limitandosi a emanare i suoi ordini tramite un altro maiale, di solito Squillo.

Una domenica mattina Squillo annunciò che le galline, le quali avevano appena ricominciato a deporre, dovevano cedere tutte le loro uova. Tramite Whympers, Napoleone aveva stipulato un accordo per la vendita di quattrocento uova alla settimana. Con il ricavato si sarebbero acquistati abbastanza grano e farina perché la fattoria tirasse avanti fino all'arrivo dell'estate e di condizioni più favorevoli. A questo annuncio le galline levarono grida terribili. Erano state avvertite che forse quel sacrificio sarebbe stato necessario, ma non avevano mai creduto che ci si arrivasse davvero. Si stavano giusto allora preparando per la covata primaverile, e protestarono che portar via le uova in quel momento sarebbe stato un assassinio.

Per la prima volta dalla cacciata di Jones si verificava qualcosa che assomigliava a una rivolta. Guidate da tre pollastrelle Black Minorca, le galline si impegnarono strenuamente per contrastare i piani di Napoleone. La loro strategia era di volare sui travetti e deporre le uova lassù, in modo che si sfracellassero al suolo.

Napoleone fu veloce e spietato: ordinò che le razioni delle galline venissero sospese, e decretò che qualsiasi animale avesse dato alle galline anche un solo chicco di frumento sarebbe stato punito con la morte. I cani provvidero a far rispettare questi ordini. Le galline tennero duro per cinque giorni, poi si arresero e tornarono alle loro cassette. Nel frattempo ne erano morte nove; i loro corpi furono seppelliti nel frutteto, e fu annunciato che erano morte di coccidiosi. Whympers non seppe nulla della faccenda, e le uova furono debitamente consegnate: il furgone di un droghiere veniva a prenderle alla fattoria una volta alla settimana.

Per tutto questo tempo nessuno aveva più visto Palla di Neve. Si mormorava che si nascondesse in una delle fattorie vicine, a Foxwood o a Pinchfield. Nel frattempo i rapporti di Napoleone con gli altri agricoltori erano lievemente migliorati. Si dava il caso che nell'aia ci fosse una pila di legname accatastato lì da dieci anni, quando era stato tagliato un boschetto di faggi. Era legno ben stagionato, e Whympers aveva suggerito a Napoleone di venderlo: sia il signor Pilkington sia il signor Frederick erano pronti ad acquistarlo. Napoleone era incerto fra i due, come fosse incapace di decidersi. Ogniqualvolta sembrava sul punto di accordarsi con Frederick, si notò, veniva segnalata la presenza di Palla di Neve a Foxwood; quando invece pendeva dalla parte di Pilkington, si diceva che Palla di Neve fosse a Pinchfield.

Poi improvvisamente, all'inizio della primavera, si fece una scoperta allarmante: di notte Palla di Neve frequentava in segreto la fattoria! Gli animali ne furono così turbati che quasi non riuscirono più a dormire nelle loro stalle. Si diceva che ogni notte, protetto dalle tenebre, Palla di Neve si intrufolasse nella fattoria per compiere ogni tipo di malefatta: rubava il frumento, rovesciava le secchie del latte, fracassava le uova, calpestava i semenzai, rosicchiava la corteccia degli alberi da frutta... Ogni volta che qualcosa andava storto divenne abitudine darle la colpa a lui. Se si rompeva una finestra o si intasava un canale di scolo, c'era sempre qualcuno pronto a dire che Palla di Neve era venuto di notte e aveva fatto la tal cosa, e quando

andò persa la chiave del magazzino, l'intera fattoria fu convinta che Palla di Neve l'avesse gettata nel pozzo (cosa piuttosto curiosa, continuarono a crederlo anche dopo che la chiave smarrita venne ritrovata sotto un sacco di farina). Le mucche dichiararono all'unanimità che Palla di Neve si insinuava nelle loro stalle per mungerele nel sonno. Si disse anche che i topi, quell'inverno particolarmente molesti, erano in combutta con Palla di Neve.

Napoleone ordinò che si facesse piena luce sull'operato di Palla di Neve. Con i suoi cani al seguito uscì a fare un meticoloso giro di ispezione per gli edifici della fattoria, seguito a rispettosa distanza dagli altri animali. Quasi a ogni passo Napoleone si fermava e annusava il terreno in cerca di tracce del passaggio di Palla di Neve, che, diceva, egli poteva riconoscere dall'odore. Annusò in ogni angolo, nel granaio, nelle stalle, nei pollai, nell'orto, e quasi ovunque trovò tracce di Palla di Neve. Appoggiava il suo grifo sul terreno, inspirava profondamente alcune volte, quindi esclamava con una voce tremenda: «Palla di Neve! È stato qui! Riconosco distintamente il suo odore!», e alle parole “Palla di Neve!” tutti i cani mostravano le zanne e ringhiavano da far gelare il sangue.

Gli animali si spaventarono a morte. Avevano l'impressione che Palla di Neve fosse una specie di fantasma invisibile che pervadesse l'aria attorno a loro e li minacciasse con ogni sorta di pericolo. Quella sera Squillo li radunò, e con un'espressione allarmata sul volto disse che aveva gravi notizie da riferire.

«Compagni!» gridò saltellando nervosamente. «Si è scoperta una cosa terribile: Palla di Neve si è venduto a Frederick di Pinchfield, il quale proprio adesso sta tramando per attaccarci e portarci via la fattoria! Quando ci sarà l'attacco, Palla di Neve gli farà da guida. Ma c'è di peggio. Pensavamo che la ribellione di Palla di Neve dipendesse solo dalla sua vanità e dalla sua ambizione: ma ci sbagliavamo, compagni. Sapete qual era la vera ragione? Palla di Neve era d'accordo con Jones fin dal primo momento! È stato l'agente segreto di Jones per tutto il tempo! È tutto provato da documenti che si è lasciato dietro, e che abbiamo scoperto solo da poco. A mio avviso questo spiega un sacco di cose, compagni. Non abbiamo forse visto con i nostri occhi come abbia tentato – fortunatamente senza successo – di farci sconfiggere e distruggere nella Battaglia della Stalla?»

Gli animali erano sbalorditi. Questa era una cattiveria ancora peggiore della distruzione del mulino a vento. Ma ci vollero alcuni minuti prima che se ne capacitassero. Si ricordavano tutti, o almeno credevano di ricordare, come avessero visto Palla di Neve guidare la loro carica nella Battaglia della Stalla, come li avesse sempre tenuti compatti e incoraggiati, e come non si fosse fermato per un solo istante, nemmeno quando i pallini del fucile di Jones lo avevano ferito alla schiena. Sulle prime era un po' difficile capire come tutto questo si conciliasse con il fatto di stare dalla parte di Jones. Perfino Gondrano, che raramente faceva domande, era perplesso. Si mise giù, ripiegando le zampe anteriori sotto di sé, chiuse gli occhi, e con un grosso sforzo cercò di dare forma ai propri pensieri.

«Non ci credo» disse. «Alla Battaglia della Stalla Palla di Neve ha combattuto con coraggio: l'ho visto io stesso. Non lo abbiamo proclamato subito dopo Eroe Animale di Prima Classe?»

«Quello è stato un nostro sbaglio, compagno. Perché ora sappiamo – è tutto scritto nei documenti segreti trovati da poco – che in realtà stava cercando di trascinarci alla nostra rovina.»

«Ma è stato ferito» obiettò Gondrano. «Tutti l'abbiamo visto sanguinare.»

«Quella era parte della messinscena!» gridò Squillo. «Lo sparo di Jones gli ha solo fatto un graffio. Potrei farvelo vedere scritto di suo pugno, se sapeste leggere. Il piano prevedeva che Palla di Neve, nel momento critico, desse il segnale di ritirata e lasciasse il campo al nemico. E fu a un passo dal riuscirci... Anzi vi dico, compagni, che ci *sarebbe riuscito* se non fosse stato per il nostro eroico condottiero, il Compagno Napoleone. Non vi ricordate di come, nel momento stesso in cui Jones e i suoi uomini han fatto il loro ingresso nell'aia, Palla di Neve si sia voltato improvvisamente e si sia dato alla fuga, seguito da molti animali? E non vi ricordate, anche, che proprio allora il Compagno Napoleone si è lanciato in avanti al grido di "Morte all'Umanità!" e ha azzannato Jones a una gamba? Ve lo ricordate *questo*, è vero compagni?» esclamò Squillo saltellando da una zampa all'altra.

Ora che Squillo aveva descritto la scena con tanta evidenza, agli animali sembrò di ricordarselo. In ogni caso si rammentavano che nel momento critico della battaglia Palla di Neve aveva preso la fuga. Ma Gondrano era ancora un po' inquieto.

«Non credo che Palla di Neve sia stato un traditore fin dall'inizio» disse alla fine. «Cos'ha fatto dopo è un'altra cosa. Ma credo che nella Battaglia della Stalla sia stato un buon compagno.»

«Il nostro Capo, il Compagno Napoleone,» affermò Squillo, parlando molto lentamente e con fermezza «ha stabilito categoricamente – categoricamente, compagno – che Palla di Neve è stato l'agente di Jones fin dal primo momento: sì, e da molto prima che la Rivoluzione fosse anche solo immaginata.»

«Ah, allora è diverso!» disse Gondrano. «Se lo dice il Compagno Napoleone, dev'essere vero.»

«Ecco lo spirito giusto, compagno!» gridò Squillo, ma non sfuggì a nessuno che con i suoi occhietti scintillanti gettò a Gondrano un'occhiataccia. Si voltò per andarsene, poi si fermò e aggiunse con solennità: «Esorto ogni animale di questa fattoria a tenere gli occhi bene aperti, perché abbiamo ragione di credere che in questo stesso momento qualche agente segreto di Palla di Neve si stia aggirando fra di noi!».

Quattro giorni dopo, nel tardo pomeriggio, Napoleone ordinò a tutti gli animali di radunarsi nell'aia. Quando furono riuniti, Napoleone uscì dalla casa colonica, esibendo entrambe le sue medaglie (poiché di recente si era proclamato Eroe Animale di Prima Classe ed Eroe Animale di Seconda Classe), con i suoi enormi nove cani che gli saltellavano intorno emettendo un ringhio che fece rabbrivire tutti gli animali fino al midollo. Si rannicciarono in silenzio ciascuno al suo posto, come se sapessero in anticipo che stava per accadere qualcosa di terribile.

Napoleone si impettì con austerità osservando il proprio pubblico; poi emise un acuto squittio. Subito i cani balzarono in avanti, afferrarono quattro maiali per le orecchie e, mentre quelli urlavano dal dolore e dalla paura, li trascinarono ai piedi di Napoleone. Le orecchie dei maiali sanguinavano, e per qualche istante i cani, che avevano assaporato il sangue, sembrarono come impazziti. Poi nello stupore generale tre di loro si avventarono a Gondrano. Vedendoli arrivare Gondrano protese il suo grosso zoccolo, e cogliendo un cane a mezz'aria lo inchiodò a terra. Il cane urlava chiedendo pietà, mentre gli altri due fuggirono con la coda fra le gambe. Gondrano guardò Napoleone per sapere se doveva schiacciare il cane a morte o lasciarlo andare.

Napoleone sembrò cambiare atteggiamento, e ordinò bruscamente a Gondrano di lasciare andare il cane, al che Gondrano sollevò la zampa e il cane si trascinò via, ferito e ululante. Poi il tumulto si calmò. I quattro maiali aspettavano tremanti, con la colpa scritta in ogni tratto dei loro volti. Napoleone allora li invitò a confessare i loro crimini. Si trattava degli stessi quattro maiali che avevano protestato quando Napoleone aveva abolito i Consigli domenicali. Senza ulteriori sollecitazioni confessarono di essere stati segretamente in contatto con Palla di Neve fin dal momento della sua cacciata, di aver collaborato con lui alla distruzione del mulino, e di essersi accordati per consegnare la Fattoria degli Animali al signor Frederick. Aggiunsero che Palla di Neve aveva confidato loro, in via riservata, di essere stato per anni l'agente segreto di Jones. Terminata la confessione, subito i cani squarciarono loro la gola, e con voce spaventosa Napoleone chiese se altri animali avessero qualcosa da confessare.

Le tre galline che avevano capeggiato il tentativo di rivolta nella faccenda delle uova si fecero avanti e affermarono che Palla di Neve era apparso loro in sogno per incitarle a disobbedire agli ordini di Napoleone: anch'esse vennero trucidate. Poi si presentò un'oca e confessò di aver messo da parte sei pannocchie in occasione dell'ultimo raccolto e di essersele mangiate di notte. Quindi una pecora confessò di avere orinato nell'abbeveratoio –spinta a farlo, disse, da Palla di Neve – e due altre pecore confessarono di aver fatto morire un vecchio montone, un devotissimo seguace di Napoleone, inseguendolo attorno a un falò mentre era colto da un accesso di tosse. Tutte vennero uccise sul posto. E così si susseguirono le confessioni e le esecuzioni, finché ai piedi di Napoleone ci fu una montagna di cadaveri e l'aria divenne greve per l'odore del sangue, che nessuno più aveva sentito dai tempi della cacciata di Jones.

Quando fu tutto finito gli animali che rimanevano, tranne i maiali e i cani, si allontanarono in gruppo. Erano scossi e angosciati. Non sapevano cosa fosse più sconvolgente, se il tradimento degli animali che si erano alleati con Palla di Neve, o la crudele punizione cui avevano assistito. Ai vecchi tempi c'erano state spesso delle scene di sangue altrettanto spaventose, ma a tutti loro sembrava che questa fosse molto peggio, visto che aveva avuto luogo fra di loro. Da quando Jones se n'era andato dalla fattoria fino a quel giorno nessun animale aveva ucciso un altro animale. Non era stato ucciso nemmeno un topo.

Giunti alla collinetta dove si ergeva il mulino semicostruito, di comune intesa si sdraiarono stringendosi fra di loro per scaldarsi – Trifoglio, Muriel, Beniamino, le mucche, le pecore e un intero stuolo di oche e galline – tutti, a dire il vero, tranne la gatta, che era scomparsa all'improvviso un attimo prima che Napoleone ordinasse agli animali di riunirsi. Per un po' nessuno parlò. Solo Gondrano rimaneva in piedi: andava avanti e indietro, sbattendo la sua lunga coda nera contro i fianchi ed emettendo ogni tanto un piccolo nitrito di stupore. Alla fine disse: «Non capisco. Non avrei mai creduto che nella nostra fattoria potessero accadere delle cose simili. Deve dipendere da un nostro errore. La soluzione, per come la vedo, è lavorare di più: d'ora in avanti al mattino mi sveglierò un'ora prima». E col suo trotto pesante si diresse alla cava. Là giunto, prese prima un carico di pietre poi un altro e li trasportò fino al mulino prima di ritirarsi per la notte.

Gli animali si strinsero attorno a Trifoglio, in silenzio. La collinetta su cui stavano consentiva un'ampia visuale della campagna. Potevano vedere la maggior parte della loro fattoria: il lungo pascolo che si estendeva fino alla strada principale, il campo di foraggio, il boschetto, lo stagno, i campi arati dove il giovane grano era fitto e verde, e i tetti rossi dei fabbricati con il fumo che saliva a volute dai camini. Era una limpida sera di primavera. L'erba e le siepi piene di germogli erano dorate dai raggi radenti del sole. La fattoria – si rammentarono con una sorta di stupore che era la loro fattoria, che ogni suo lembo era loro proprietà – non era mai apparsa agli animali un posto così bello.

Quando Trifoglio guardò giù dalla collina le si empiro gli occhi di lacrime. Se avesse potuto esprimere i suoi pensieri, sarebbe stato per dire che non era questo a cui avevano mirato quando, anni prima, si erano adoperati per sconfiggere la razza umana. Quelle scene di terrore e di massacro non erano ciò che avevano sognato la notte in cui il vecchio Maggiore li aveva incitati per la prima volta a ribellarsi. Se mai si era fatta un'idea del futuro, era quella di una società di animali liberi dalla fame e dalla frusta, tutti uguali, lavorando ognuno secondo la sua capacità, con i forti a proteggere i deboli, così come lei aveva protetto con le sue zampe la nidia di anatroccoli sperduti la notte del discorso del Maggiore. Invece – non sapeva perché – erano arrivati al punto in cui nessuno osava dire quel che pensava, un punto in cui dei cani feroci e ringhianti si aggiravano per

ogni dove; un punto in cui dovevi guardare i tuoi compagni fatti a pezzi dopo aver confessato crimini sconvolgenti.

Nella sua mente non c'erano pensieri di ribellione o disobbedienza. Sapeva che anche come stavano andando le cose si stava molto meglio che ai tempi di Jones, e che la cosa più importante era impedire il ritorno degli umani. Qualsiasi cosa fosse successa lei sarebbe rimasta fedele, avrebbe lavorato sodo, eseguito gli ordini ricevuti, ed accettato il comando di Napoleone. Eppure, non era questo che lei e tutti gli altri animali avevano sognato e ciò per cui avevano faticato; non era per questo che avevano costruito il mulino a vento e affrontato i pallini del fucile di Jones. Tali erano i suoi pensieri, per quanto le mancassero le parole per esprimerli. Infine, sentendo che in qualche modo era un sostituto delle parole che non riusciva a trovare, incominciò a cantare *Bestie d'Inghilterra*.

Seduti attorno a lei gli altri animali le andarono dietro, e la cantarono tutta tre volte, molto intonati ma piano, e in tono dolente, come non l'avevano mai cantata prima. Avevano appena finito di cantarla per la terza volta quando, seguito da due cani, si avvicinò Squillo con l'aria di avere qualcosa di importante da dire. Annunciò che, per speciale decreto del Compagno Napoleone, *Bestie d'Inghilterra* era stata abolita: da quel momento in poi era proibito cantarla. Gli animali furono colti alla sprovvista.

«Ma perché?» gridò Muriel.

«Non ce n'è più bisogno, compagni» disse Squillo con irritazione. «*Bestie d'Inghilterra* era la canzone della Rivoluzione, ma ora la Rivoluzione è finita. La condanna a morte dei traditori questo pomeriggio ne è stato l'atto finale. Sia il nemico esterno sia quello interno sono stati sconfitti. Con *Bestie d'Inghilterra* esprimevamo il nostro desiderio di una società migliore per l'avvenire. Ma ora quella società è stata instaurata: è dunque chiaro che questa canzone non ha più alcuna ragion d'essere.»

Per quanto spaventati, alcuni degli animali avrebbero forse protestato, ma in quel momento le pecore incominciarono il loro solito belato di “Quattro gambe buono, due gambe cattivo”, che andò avanti per diversi minuti e pose fine alla discussione. Così non si sentì più *Bestie d'Inghilterra*. In sua vece Minimus, il poeta, aveva composto un'altra canzone che incominciava così:

Fattoria degli Animali, Fattoria degli Animali,
mai più grazie a me patirai altri mali!

E questa venne cantata ogni domenica mattina dopo l'alzabandiera. Ma, chissà perché, agli animali le sue parole e la sua melodia non parvero mai all'altezza di *Bestie d'Inghilterra*.

VIII

Qualche giorno dopo, scemato il terrore provocato dalle esecuzioni, alcuni animali si ricordarono – o crederono di ricordare – che il Sesto Comandamento diceva: “Nessun animale ucciderà un altro animale”. E benché nessuno ci tenesse a farne parola in presenza dei maiali o dei cani, sentivano che le esecuzioni non si conciliavano con quel principio. Trifoglio chiese a Beniamino di leggerle il Sesto Comandamento, e quando Beniamino, al suo solito, disse che non voleva immischiarsi in tali faccende, si rivolse a Muriel. Muriel le lesse il Comandamento. Diceva: “Nessun animale ucciderà un altro animale *senza motivo*”. In un modo o nell’altro le ultime due parole erano svanite dalla memoria degli animali. Ma ora essi presero atto che il Comandamento non era stato violato, perché evidentemente c’erano dei buoni motivi per uccidere i traditori alleati a Palla di Neve.

Durante quell’anno gli animali lavorarono ancora più duramente di quanto avessero lavorato l’anno precedente. Ricostruire il mulino a vento, con muri spessi il doppio rispetto a prima, e terminarlo entro la data stabilita, unitamente al regolare lavoro della fattoria, costò una fatica tremenda. C’erano delle volte in cui agli animali sembrava di lavorare più a lungo e di non mangiare più di quanto facessero all’epoca di Jones. La domenica mattina Squillo, tenendo nella zampa una lunga striscia di carta, leggeva loro liste di cifre secondo le quali la produzione di ogni genere alimentare era cresciuta del duecento per cento, del trecento per cento, o a seconda del caso anche del cinquecento per cento. Gli animali non vedevano ragioni per non credergli, tanto più che non ricordavano molto bene come si vivesse prima della Rivoluzione. E tuttavia, c’erano giorni in cui avrebbero preferito avere meno cifre e più cibo.

Ora tutti gli ordini venivano diramati attraverso Squillo o uno degli altri maiali. Napoleone non si faceva vedere in pubblico più di una volta ogni

due settimane. Quando compariva era accompagnato non solo dalla sua scorta di cani, ma anche da un galletto nero che marciava davanti a lui e faceva da trombettiere, emettendo un forte “chicchirichì” prima che Napoleone parlasse. Anche nella casa colonica, si diceva, Napoleone abitava in un appartamento separato dagli altri. Mangiava da solo, con due cani che lo servivano, e usava sempre il servizio da tavola Crown Derby che era stato esposto nella credenza del salotto. Fu anche annunciato che ogni anno il fucile avrebbe fatto fuoco nel giorno del compleanno di Napoleone, così come negli altri due anniversari.

Ora non si parlava più di Napoleone semplicemente come di “Napoleone”. Ci si riferiva a lui in stile formale, con espressioni come “il nostro Capo, il Compagno Napoleone”, e ai maiali piaceva inventare per lui titoli come Padre di Tutti gli Animali, Terrore dell’Umanità, Protettore dell’Ovile, Amico degli Anatroccoli, eccetera. Nei suoi discorsi Squillo, con le lacrime che gli rigavano le guance, parlava della saggezza di Napoleone, della sua bontà d’animo, e del profondo amore che aveva per tutti gli animali di ogni dove, anche e specialmente per i miseri animali che vivevano ancora nell’ignoranza e nella schiavitù in altre fattorie.

Si era presa l’abitudine di dare a Napoleone il merito di ogni impresa compiuta con successo e di ogni caso propizio. Si udiva spesso una gallina dire all’altra: «Sotto la guida del nostro Capo, il Compagno Napoleone, ho deposto cinque uova in sei giorni»; o due mucche, mentre si abbeveravano allo stagno, esclamare: «Grazie all’autorità del Compagno Napoleone, quant’è buona quest’acqua!». Il sentimento generale alla fattoria venne espresso in una poesia intitolata *Compagno Napoleone*; composta da Minimus, recitava così:

Tu grande amico dell’orfanità,
vera fontana di felicità!
Signore del secchio schiumoso,
quando io vedo il tuo occhio imperioso
oh non sai come mi accendono l’anima
la sua forza il suo ardor la sua calma
quali in ciel son d’un sole raggiante,
Napoleone mio gran comandante!

Alla tua gente tu dai con amore
quello che più le sta dentro al cuore:
due volte al giorno lo stomaco pieno
e rotolarsi in tanto bel fieno.
Ogni animale sia grosso o pusillo
nella sua stalla si dorme tranquillo.
Su ogni cosa tu poni il tuo sguardo
Napoleone mio gran baluardo.

E se un lattonzolo poi mi nascesse,
prima che ancor grandicello si fesse
più d'un boccale o di un mattarello,
stampata già avrebbe nel suo cervello
fedeltà a te fin quando egli viva,
e il primo suo strillo suoni ad evviva
per Napoleone, evviva ed evviva!

Napoleone approvò la poesia, e la fece trascrivere sulla parete del grande granaio opposta ai Sette Comandamenti. Era sormontata da un suo ritratto di profilo, eseguito da Squillo con la vernice bianca.

Nel frattempo, grazie alla mediazione di Whympers, Napoleone era in complesse trattative con Frederick e con Pilkington. La catasta di legno doveva ancora essere venduta. Dei due, Frederick era il più impaziente di impossessarsene, ma non offriva un prezzo ragionevole. Al contempo si rinnovarono le voci per cui Frederick e i suoi uomini stessero progettando di attaccare la Fattoria degli Animali e distruggere il mulino, la cui costruzione aveva suscitato in lui una furiosa gelosia. E si sapeva che Palla di Neve era ancora nascosto nella fattoria Pinchfield.

Nel pieno dell'estate gli animali si allarmarono udendo che tre galline si erano presentate per confessare che, ispirate da Palla di Neve, avevano preso parte a una congiura per uccidere Napoleone. Furono immediatamente giustiziate, e si presero nuove misure per la sicurezza di Napoleone. Di notte quattro cani facevano la guardia al suo letto, uno ad ogni angolo, e un giovane maiale di nome Occhiorosa ricevette l'incarico di assaggiare tutto il suo cibo prima che lo mangiasse lui, a scanso che fosse avvelenato.

Circa nel medesimo periodo risultò che Napoleone si era accordato per vendere la catasta di legno al signor Pilkington; si accingeva anche a entrare in un accordo permanente per lo scambio di certi prodotti fra la Fattoria degli Animali e Foxwood. I rapporti fra Napoleone e Pilkington, sebbene si svolgessero solo per il tramite di Whympers, erano ora quasi amichevoli. Gli animali non si fidavano di Pilkington, in quanto essere umano, ma lo preferivano di gran lunga a Frederick, che temevano e odiavano.

Quando l'estate volgeva al termine, e il mulino si avviava a compimento, le voci di un imminente attacco a tradimento si fecero sempre più forti. Frederick, si diceva, voleva guidare contro di loro venti uomini armati di fucile, e aveva già corrotto i magistrati e la polizia in modo che, una volta impossessatosi dei titoli di proprietà della Fattoria degli Animali, non facessero troppe domande. Perdipiù, fuoriuscivano da Pinchfield storie terribili sulle crudeltà praticate da Frederick sui suoi animali: aveva frustato a morte un cavallo, fatto morir di fame le sue mucche, ucciso un cane gettandolo nella fornace, e la sera si divertiva a far combattere i galli con schegge di lamette fissate ai loro artigli. Il sangue degli animali ribolliva di rabbia all'udire che ai loro compagni venivano fatte queste cose, e a volte chiedevano a gran voce di poter uscire in massa e attaccare la fattoria Pinchfield, cacciarne gli umani e liberare gli animali. Ma Squillo consigliava di evitare azioni avventate e di avere fiducia nella strategia del Compagno Napoleone.

Tuttavia il risentimento contro Frederick rimaneva alto. Una domenica mattina Napoleone apparve nel granaio e spiegò che mai, in nessun momento, aveva pensato di vendere la catasta di legno a Frederick; riteneva al di sotto della sua dignità, disse, avere a che fare con lestofanti di quella risma. Ai piccioni, che venivano ancora inviati a diffondere notizie della Rivoluzione, fu vietato di posarsi su qualsiasi punto di Foxwood; e ricevettero l'ordine di abbandonare il vecchio slogan "Morte all'umanità" per sostituirlo con "Morte a Frederick".

Sul finire dell'estate fu smascherata un'altra macchinazione di Palla di Neve. Tutto il raccolto era pieno di erbacce, e si appurò che in una delle sue visite notturne Palla di Neve aveva mischiato ai semi di frumento semi di gramigna. Un papero coinvolto nella congiura aveva confessato il suo crimine a Squillo, dopodiché si suicidò immediatamente ingoiando delle bacche velenose di belladonna. Gli animali appresero anche che Palla di

Neve non aveva mai ricevuto (come molti di loro avevano creduto fino a quel momento) l'ordine di Eroe Animale di Prima Classe: era solo una leggenda diffusa dallo stesso Palla di Neve poco dopo la Battaglia della Stalla. Anzi: ben lungi dal ricevere una decorazione, era stato biasimato per essersi mostrato un codardo in battaglia. Ancora una volta alcuni animali udirono ciò con un certo smarrimento, ma Squillo riuscì presto a convincerli che la loro memoria aveva preso un abbaglio.

In autunno, grazie a un tremendo ed estenuante sforzo – poiché quasi contemporaneamente bisognava fare il raccolto – il mulino a vento fu terminato. I macchinari dovevano ancora essere installati, e Whympers ne stava trattando l'acquisto, ma la struttura era completata. A dispetto di ogni difficoltà, dell'inesperienza, degli strumenti rudimentali, della cattiva sorte e del tradimento di Palla di Neve, l'opera era stata compiuta puntualmente nel giorno stabilito. Stremati ma orgogliosi, gli animali camminavano tutt'intorno al loro capolavoro, che ai loro occhi sembrava ancora più bello di quando era stato edificato la prima volta. Perdi più, i muri erano spessi il doppio di prima. Questa volta nulla, fuorché l'esplosivo, li avrebbe abbattuti! E quando pensarono a come avevano lavorato, a quanti scoramenti avevano superato, e all'enorme differenza che ci sarebbe stata nella loro vita quando le pale si fossero messe a girare e le dinamo a funzionare – quando pensarono a tutto questo la stanchezza li abbandonò e si misero a saltare tutt'attorno al mulino lanciando grida di trionfo. Seguito dai suoi cani e dal suo galletto, Napoleone venne a osservare l'opera compiuta; si congratulò personalmente con gli animali per la loro impresa, e annunciò che il mulino si sarebbe chiamato Mulino Napoleone.

Due giorni dopo gli animali furono convocati per un'assemblea straordinaria nel granaio. Rimasero senza parole dallo stupore quando Napoleone annunciò che aveva venduto la catasta di legno a Frederick: il giorno dopo sarebbero arrivati i suoi carri e avrebbero incominciato il trasporto. Durante tutto il periodo della sua apparente amicizia con Pilkington, Napoleone aveva in realtà condotto trattative segrete con Frederick. Ogni rapporto con Foxwood era stato interrotto, e si erano mandati a Pilkington dei messaggi offensivi. Ai piccioni era stato detto di evitare la fattoria Pinchfield e di cambiare il loro slogan da "Morte a Frederick" in "Morte a Pilkington".

Allo stesso tempo Napoleone assicurò gli animali che le storie di un imminente attacco alla loro fattoria erano del tutto prive di fondamento, e che i racconti sulla crudeltà di Frederick verso i propri animali erano stati di molto ingigantiti. Probabilmente tutte quelle voci erano state diffuse da Palla di Neve e dai suoi agenti. Era ora evidente che Palla di Neve, dopo tutto, non era nascosto alla fattoria Pinchfield, anzi che di fatto non ci era mai stato in vita sua: da diversi anni viveva invece – in un notevole lusso, si diceva – a Foxwood, ospite di Pilkington.

I maiali erano entusiasti dell'astuzia di Napoleone: simulando amicizia con Pilkington aveva costretto Frederick ad alzare la sua offerta di dodici sterline! Ma la qualità superiore della mente di Napoleone, diceva Squillo, era dimostrata dal fatto che non si fidasse di nessuno, nemmeno di Frederick. Questi aveva preteso di pagare il legname con una cosa chiamata assegno, che sembrava essere un pezzo di carta con una promessa di pagamento scritta sopra. Ma Napoleone era troppo intelligente per lui: aveva preteso un pagamento in vere banconote da cinque sterline, da consegnarsi prima che il legno fosse spostato. Frederick aveva già pagato; e la somma versata era appunto sufficiente ad acquistare i macchinari per il mulino. Intanto il legname venne portato via di gran carriera. Terminata l'operazione, ci fu una speciale assemblea nel granaio in modo che gli animali potessero vedere le banconote di Frederick con i propri occhi.

Con un sorriso beato, ed esibendo entrambe le sue onorificenze, Napoleone se ne stava sopra una lettiera di paglia sulla piattaforma, con il denaro al suo fianco, accuratamente posato su un piatto di porcellana proveniente dalla cucina della casa colonica. Gli animali sfilarono lentamente, e ognuno poté osservare a suo agio. Gondrano protese il naso per annusare le banconote, e quelle cose bianche e fragili ondeggiarono e frusciarono sotto il suo fiato.

Tre giorni dopo ci fu un tremendo strepito. Whympers, mortalmente pallido in volto, venne su per il sentiero correndo sulla sua bicicletta, la gettò a terra nell'aia e si precipitò alla casa colonica. Un attimo dopo, dall'appartamento di Napoleone, risuonò un ruggito soffocato. La notizia di cos'era successo si sparse per la fattoria come un incendio: le banconote erano false! Frederick si era preso il legno senza pagare!

Subito Napoleone radunò gli animali, e con una voce spaventosa pronunciò la sentenza di morte per Frederick. Una volta catturato, disse,

Frederick doveva essere bollito vivo. Allo stesso tempo garantì che dopo quell'azione sleale ci si doveva attendere il peggio, perché Frederick e i suoi uomini potevano effettuare in qualsiasi momenti l'attacco atteso da tempo. A tutti gli accessi alla fattoria vennero piazzate delle sentinelle. In aggiunta, vennero inviati quattro piccioni a Foxwood con un messaggio conciliante, che si sperava potesse ristabilire buoni rapporti con Pilkington.

Proprio il mattino seguente ci fu l'attacco. Gli animali stavano facendo colazione quando arrivarono di corsa le vedette riferendo che Frederick e i suoi seguaci avevano già varcato il cancello. Con non poco coraggio gli animali si slanciarono in avanti per affrontarli, ma questa volta non riportarono una vittoria così facile come quella della Battaglia della Stalla. C'erano quindici uomini, con una mezza dozzina di fucili fra tutti, e appena furono a una distanza di cinquanta iarde aprirono il fuoco. Gli animali non poterono far fronte alle terribili esplosioni e ai pallini brucianti, e nonostante gli sforzi di Napoleone e di Gondrano per mantenere le fila furono presto respinti. Molti di loro erano già feriti. Si rifugiarono nei fabbricati della fattoria e sbirciarono prudentemente dalle fessure e dagli spiragli nel legno.

Tutto il grande pascolo, compreso il mulino, era nelle mani del nemico. Per il momento nemmeno Napoleone sembrava saper cosa fare: camminava su e giù senza parlare, con la coda rigida che si muoveva a scatti. Sguardi di desiderio furono indirizzati alla volta di Foxwood: se Pilkington e i suoi uomini fossero venuti ad aiutarli, la battaglia poteva ancora essere vinta. Ma proprio in quel momento i quattro piccioni inviati il giorno prima fecero ritorno: uno di loro portava un pezzo di carta da parte di Pilkington; sopra c'erano scritte le parole "Ben vi sta!".

Nel frattempo Frederick e i suoi uomini si erano fermati attorno al mulino. Gli animali li osservavano, e un mormorio di costernazione corse fra di loro. Due uomini avevano tirato fuori un palanchino e una mazza: si accingevano ad abbattere il mulino a vento.

«Impossibile!» esclamò Napoleone. «Abbiamo costruito muri troppo spessi perché ci riescano. Non potrebbero buttarlo giù nemmeno in una settimana. Su col morale, compagni!»

Ma Beniamino stava scrutando attentamente le azioni degli uomini. I due con la mazza e il palanchino erano intenti a scavare un buco vicino alla base

del mulino. Lentamente, e quasi in tono divertito, Beniamino scosse il suo lungo muso.

«Lo sapevo» disse. «Non vedete cosa stanno facendo? Tra un attimo ficcheranno in quel buco dell'esplosivo.»

Atterriti, gli animali aspettavano. Ora era impossibile avventurarsi fuori del riparo dei fabbricati. Dopo pochi minuti si videro gli uomini correre in ogni direzione; poi ci fu un boato assordante. I piccioni vorticarono in aria, e tutti gli animali, a eccezione di Napoleone, si buttarono ventre a terra e nascondendo la faccia. Quando si rialzarono, un'enorme nuvola di fumo nero ondeggiava dove c'era stato il mulino a vento. A poco a poco il vento la dissolse: il mulino non esisteva più!

A quella vista gli animali ritrovarono il coraggio. La paura e lo sgomento provati un momento prima furono sommersi dalla rabbia per quell'azione vile e spregevole. Levarono un possente grido di vendetta, e senza attendere ordini si lanciarono fuori in massa dritti contro il nemico. Questa volta non si curarono dei crudeli pallini che li investivano come grandine. Fu una battaglia aspra e selvaggia. Gli uomini continuavano a sparare, e quando gli animali venivano a tiro, li percolavano con le loro mazze e i pesanti scarponi. Rimasero uccise una mucca, tre pecore e due oche, e quasi tutti furono feriti. Anche Napoleone, che dirigeva le operazioni dalle retrovie, ebbe la punta della coda smozzicata da un pallino.

Ma nemmeno gli uomini ne uscirono indenni. A tre di loro i colpi degli zoccoli di Gondrano avevano rotto la testa, un altro era stato infilzato alla pancia dal corno di una mucca, a un altro Gelsomina e Campanula avevano ridotto i calzoni a brandelli.

E quando i nove cani della guardia del corpo di Napoleone, a cui egli aveva detto di fare un giro nascosti dalla siepe, apparvero improvvisamente ai loro fianchi abbaiando furiosi, gli uomini furono travolti dal panico. Si videro in pericolo di essere circondati; Frederick urlò ai suoi uomini di andarsene finché erano in tempo, e un attimo dopo il vile nemico stava correndo per salvare la pelle. Gli animali li inseguirono fino al limite del campo, assestando loro gli ultimi calci mentre quelli si aprivano un varco nella siepe spinosa.

Avevano vinto, ma erano esausti e sanguinanti. Lentamente si avviarono zoppicando verso la fattoria. La vista dei loro compagni morti stesi sul prato fece piangere alcuni di loro. E per un po' si fermarono in un doloroso

silenzio là dove una volta si ergeva il mulino a vento. Sì, non c'era più, quasi ogni traccia del loro lavoro era scomparsa: perfino le fondamenta erano in parte distrutte. E questa volta, per ricostruirlo, non avrebbero potuto usare le pietre cadute come prima, perché questa volta le pietre erano sparite: la potenza dell'esplosione le aveva scagliate a centinaia di iarde di distanza. Era come se il mulino a vento non fosse mai esistito.

Mentre si avvicinavano alla fattoria, Squillo, che inspiegabilmente non aveva preso parte al combattimento, venne loro incontro saltellando, agitando la coda e raggiante di soddisfazione. E gli animali udirono, proveniente da uno dei fabbricati, il solenne boato di un fucile.

«Per cosa spara il fucile?» chiese Gondrano.

«Per celebrare la nostra vittoria!» gridò Squillo.

«Quale vittoria?» disse Gondrano. Le sue ginocchia sanguinavano, aveva perso un ferro, gli si era spezzato uno zoccolo, e una dozzina di pallini gli era penetrata in una delle zampe posteriori.

«Come quale vittoria, compagno?! Non abbiamo respinto il nemico dal nostro suolo, il sacro suolo della Fattoria degli Animali?»

«Ma hanno distrutto il mulino a vento! Due anni, ci abbiamo lavorato!»

«Che importa? Ne ricostruiremo un altro! Costruiremo sei mulini, se ci va! Tu non apprezzi, compagno, la grande impresa che abbiamo compiuta! Il nemico aveva occupato questo stesso terreno su cui ci troviamo: e adesso – grazie alla guida del Compagno Napoleone – ne abbiamo riconquistato ogni singolo palmo!»

«Allora abbiamo ripreso quello che già era nostro» disse Gondrano.

«È questa, la nostra vittoria» disse Squillo.

Entrarono zoppicando nell'aia. Sotto la pelle della zampa i pallini procuravano a Gondrano un dolore bruciante. Intravide davanti a sé la pesante fatica di ricostruire il mulino dalle fondamenta, e nell'immaginazione già si tendeva all'opera. Ma per la prima volta considerò che aveva già undici anni di età, e che forse i suoi grandi muscoli non erano più quelli di una volta. Tuttavia, quando gli animali videro la bandiera verde sventolare, e udirono ancora lo sparo del fucile (che fece fuoco sette volte in tutto) e ascoltarono il discorso di Napoleone, che si congratulava per la loro condotta, ebbero l'impressione di aver riportato, dopo tutto, una grande vittoria.

Gli animali caduti in battaglia ricevettero esequie solenni. Gondrano e Trifoglio tirarono il carro che fungeva da cocchio funebre, e lo stesso Napoleone marciava in testa al corteo. Alle celebrazioni furono dedicati due giorni interi. Ci furono canti, discorsi e altri colpi di fucile, e ad ogni animale fu elargita come premio speciale una mela, mentre a ogni uccello due onces di frumento e a ogni cane tre biscotti. Venne annunciato che la battaglia sarebbe stata chiamata Battaglia del Mulino a Vento, e che Napoleone aveva creato una nuova onorificenza, l'Ordine del Drappo Verde, già conferito a se stesso. Nei festeggiamenti generali il disgraziato affare delle banconote fu dimenticato.

Fu pochi giorni dopo che i maiali rinvennero nella cantina della casa colonica una cassa di whisky, che al momento dell'occupazione era passata inosservata. Quella notte provenne dalla casa il suono di canti fragorosi, nei quali, per la sorpresa di tutti, si mescolavano brani di *Bestie d'Inghilterra*.

Verso le nove e mezza Napoleone, con in testa una vecchia bombetta del signor Jones, era stato visto distintamente uscire dalla porta sul retro, correre velocemente per l'aia e scomparire di nuovo all'interno. Ma durante la mattinata sulla casa regnò un profondo silenzio. Non si sentì muoversi un solo maiale. Erano quasi le nove del mattino quando Squillo fece la sua comparsa, camminando lentamente e stancamente, lo sguardo spento, la coda penzoloni, e con l'aria di essere seriamente ammalato. Radunò gli animali e annunciò che aveva da dare una terribile notizia: il Compagno Napoleone stava morendo! Si levò un grido di dolore. Davanti alle porte della casa fu stesa della paglia, e gli animali camminavano in punta di piedi. Con le lacrime agli occhi si domandavano l'un l'altro cos'avrebbero fatto se avessero perduto il loro Capo. Corse voce che alla fine Palla di Neve fosse riuscito a introdurre del veleno nel cibo di Napoleone.

Alle undici Squillo uscì per fare un altro annuncio. Come ultima azione terrena, il Compagno Napoleone aveva promulgato un decreto solenne: il consumo di alcolici sarebbe stato punito con la morte. Ora di sera, comunque, Napoleone sembrò stare un po' meglio, e il mattino seguente Squillo poté annunciare che era decisamente in via di guarigione. La sera di quello stesso giorno Napoleone era tornato al lavoro, e il giorno seguente si seppe che aveva dato disposizioni a Whympet perché acquistasse a Willingdon dei manuali sulla fermentazione e sulla distillazione.

Una settimana più tardi Napoleone ordinò che il piccolo recinto dietro il frutteto, precedentemente destinato a pascolo per gli animali non più in età di lavorare, venisse arato. Si disse che quel pascolo era esaurito e bisognoso di una nuova semina: ma presto si venne a sapere che Napoleone voleva seminarlo a orzo.

Più o meno nello stesso periodo si verificò uno strano incidente, che nessuno fu in grado di spiegare. Una notte, verso la mezza, ci fu un gran fracasso nell'aia, e gli animali corsero fuori dalle loro stalle. Era una notte di luna. Ai piedi della parete di fondo del grande granaio, dov'erano scritti i Sette Comandamenti, c'era una scala a pioli spezzata in due parti; accanto, momentaneamente stordito, era riverso Squillo, e a un passo da lui c'erano una lanterna, un pennello e un barattolo di vernice bianca rovesciato. Subito i cani formarono un cerchio attorno a Squillo, e appena fu in grado di camminare lo scortarono alla casa colonica. Nessun animale riuscì a farsi un'idea di cosa ciò significasse, a eccezione del vecchio Beniamino, che scosse il muso con aria saputa, e parve aver capito: però non disse niente.

Ma pochi giorni dopo, leggendo i Sette Comandamenti per conto proprio, Muriel si accorse che ce n'era un altro di cui gli animali si ricordavano male. Avevano pensato che il Quinto Comandamento fosse "Nessun animale berrà alcolici", ma si erano dimenticati di due parole. Di fatto il Comandamento recitava: "Nessun animale berrà alcolici *in eccesso*".

IX

Lo zoccolo spezzato di Gondrano ci mise molto a guarire. Gli animali avevano avviato la ricostruzione del mulino appena terminate le celebrazioni della vittoria: Gondrano si rifiutò di prendersi anche un solo giorno di riposo, e si fece un punto d'onore di non dare a vedere che aveva dolore, ma la sera ammetteva in privato a Trifoglio che lo zoccolo gli dava un grande fastidio. Trifoglio glielo curava con impiastri di erbe che preparava masticandole, e sia lei sia Beniamino esortavano Gondrano a lavorare di meno. «I polmoni di un cavallo non sono eterni» gli diceva lei, ma Gondrano non la ascoltava. Gli era rimasta, disse, solo un'ambizione: vedere il mulino a vento a buon punto prima di raggiungere l'età del pensionamento.

All'inizio, quando furono formulate per la prima volta le leggi della Fattoria degli Animali, l'età del pensionamento era stata fissata a dodici anni per i cavalli e i maiali, a quattordici per le mucche, a nove per i cani, a sette per le pecore e a cinque per le galline e le oche; e in merito erano state fissate delle generose pensioni di anzianità. Tuttavia ancora nessun animale era andato in pensione, anche se di recente l'argomento era stato discusso più volte. Ora che il piccolo campo dietro al frutteto era stato messo ad orzo, corse voce che si sarebbe recintato un angolo del grande pascolo perché servisse da ritiro agli animali anziani. Per un cavallo, si diceva, la pensione sarebbe stata di cinque libbre di frumento al giorno, e, in inverno, di quindici libbre di fieno, con una carota o magari una mela nei giorni festivi. Il dodicesimo compleanno di Gondrano sarebbe caduto nella tarda estate dell'anno successivo.

Nel frattempo la vita era dura. L'inverno era gelido come quello dell'anno prima, e il cibo era anche più scarso. Ancora una volta tutte le razioni furono ridotte, tranne quelle dei maiali e dei cani. Un'eguaglianza troppo rigida nelle razioni, spiegò Squillo, sarebbe andata contro i principi

dell'Animalismo. In ogni caso non aveva difficoltà a dimostrare agli altri animali che *non* erano realmente a corto di cibo, quali che fossero le apparenze. Al momento, certo, si era ritenuto necessario rettificare le razioni (Squillo parlava sempre di “rettifica”, mai di “riduzione”), ma in confronto ai tempi di Jones il progresso era enorme. Leggendo le cifre con voce rapida e stridula, dimostrava nel dettaglio che avevano più avena, più fieno, più rape di quanto ne avessero ai tempi di Jones; che lavoravano meno ore; che la loro acqua era di qualità migliore; che vivevano più a lungo; che i loro piccoli sopravvivevano alla mortalità infantile in proporzione maggiore: e che avevano più paglia nelle loro stalle e soffrivano di meno per le pulci.

Gli animali gli credevano parola per parola. A dire il vero, Jones e tutto quello che rappresentava erano pressoché svaniti dalla loro memoria. Sapevano che ora la vita era cruda e aspra, che erano spesso affamati e infreddoliti, e che, tolti i momenti in cui dormivano, erano sempre al lavoro. Ma non c'era dubbio che ai vecchi tempi si stesse peggio. Erano contenti di crederlo. Inoltre, in passato erano stati schiavi mentre ora erano liberi, e questo faceva tutta la differenza, come Squillo non mancava di sottolineare.

Ora c'erano anche molte più bocche da sfamare. In autunno le quattro scrofe avevano partorito quasi simultaneamente, dando alla luce, fra tutte, trentun maialini. I porcellini erano pezzati, e poiché Napoleone era l'unico verro della fattoria era facile indovinare chi ne fosse il padre. Venne annunciato che in futuro, una volta acquistati mattoni e legname, si sarebbe costruita una scuola nel giardino della casa colonica. Per il momento i porcellini sarebbero stati istruiti da Napoleone in persona nella cucina della casa. Facevano i loro esercizi in giardino, e vennero scoraggiati dal giocare con gli altri giovani animali. In questo periodo si stabilì anche la regola per cui, quando un maiale e un altro animale si incontravano, l'altro animale dovesse farsi da parte: e che tutti i maiali, di qualunque grado, avessero il privilegio di portare, la domenica, un nastro verde alla coda.

La fattoria aveva avuto un'annata abbastanza prosperosa, ma era ancora a corto di denaro. Bisognava acquistare mattoni, sabbia e calce per la scuola, ed era anche necessario metterne da parte altro per i macchinari del mulino. Poi c'erano le lampade a olio e le candele per la casa, lo zucchero per la mensa privata di Napoleone (lo aveva però vietato agli altri maiali con la scusa che li faceva ingrassare), e tutti i normali rifornimenti di

attrezzi, chiodi, corde, carbone, filo di ferro, ferraglia e biscotti per cani. Un covone di fieno e parte del raccolto delle patate vennero venduti, e il contratto per le uova fu portato a seicento la settimana, tanto che quell'anno le galline covarono a malapena i pulcini necessari a mantenere il loro numero allo stesso livello.

Ridotte a dicembre, le razioni vennero ulteriormente ridotte a febbraio, e per risparmiare olio furono vietate le lanterne nelle stalle. Ma i maiali sembravano passarsela abbastanza bene, e semmai stavano mettendo su peso. Un pomeriggio, alla fine di febbraio, un profumo caldo, intenso, invitante, come gli animali non ne avevano mai sentiti prima, si diffuse per l'aia dalla piccola birreria, dismessa ai tempi di Jones, che si trovava oltre la cucina. Qualcuno disse che era un profumo di orzo cotto. Gli animali ispirarono l'aria avidamente, chiedendosi se si stesse preparando un pastone caldo per la loro cena: ma non apparve nessun pastone caldo, e la domenica successiva venne annunciato che da allora in poi tutto l'orzo sarebbe stato riservato ai maiali. Il campo oltre il frutteto era già stato seminato a orzo; e presto si diffuse la notizia che ciascun maiale riceveva una pinta di birra al giorno, mentre il solo Napoleone mezzo gallone, che gli veniva sempre servito nella zuppiera Crown Derby.

Ma se c'erano delle difficoltà da sopportare, erano in parte compensate dal fatto che ormai la vita aveva una maggior dignità di prima. C'erano più canti, più discorsi, più cortei. Napoleone aveva ordinato che una volta alla settimana si svolgesse una cosa chiamata Dimostrazione Spontanea, allo scopo di celebrare le lotte e i trionfi della Fattoria degli Animali. Al tempo stabilito gli animali dovevano interrompere il lavoro e marciare per le aree della fattoria in formazione militare, con i maiali in testa, poi i cavalli, poi le mucche, poi le pecore, e alla fine il pollame. I cani affiancavano il corteo, e davanti a tutti marciava il galletto nero di Napoleone. Insieme, Gondrano e Trifoglio reggevano una bandiera verde con sopra lo zoccolo e il corno, e la scritta "Lunga vita al Compagno Napoleone!". In seguito erano previsti la recita delle poesie composte in onore di Napoleone e un discorso di Squillo relativo agli ultimi incrementi nella produzione di viveri; all'occasione veniva sparato un colpo di fucile. Le pecore erano le più devote alle Dimostrazioni Spontanee, e se qualcuno si lamentava (come talvolta faceva qualche animale quando non c'erano maiali o cani nelle vicinanze) che era uno spreco di tempo e che si doveva rimanere fuori al

freddo, si poteva star sicuri che le pecore lo avrebbero azzittito con il micidiale belato di “Quattro gambe buono, due gambe cattivo!”.

Ma tutto sommato agli animali quelle celebrazioni piacevano. Trovavano consolante sentirsi rammentare che, in fondo, erano davvero i padroni di se stessi, e che lavoravano a loro vantaggio. Così, con i canti, i cortei, gli elenchi di cifre di Squillo, lo sparo del fucile, il canto del galletto e lo sventolio della bandiera, riuscivano a dimenticare che avevano la pancia vuota, almeno la maggior parte del tempo.

In aprile la Fattoria degli Animali fu proclamata Repubblica, e si rese necessario eleggere un Presidente. C’era solo un candidato, che venne eletto all’unanimità: Napoleone. Lo stesso giorno si seppe della scoperta di nuovi documenti, che rivelavano ulteriori dettagli circa la complicità di Palla di Neve con Jones. Risultava ora che Palla di Neve non solo aveva cercato di perdere la Battaglia della Stalla con i suoi stratagemmi, come gli animali avevano creduto in precedenza, ma aveva apertamente combattuto al fianco di Jones. Anzi era stato proprio lui a guidare il nemico, e si era lanciato alla carica al grido “Lunga vita all’Umanità!”. E le ferite sulla sua schiena, che ormai pochi animali ricordavano di aver visto, erano state inflitte dai denti di Napoleone.

A metà dell’estate, dopo un’assenza di parecchi anni, riapparve di colpo alla fattoria il corvo Mosè. Non era per nulla cambiato: continuava a non lavorare, e parlava, con lo stesso fervore di sempre, della Montagna di Zucchero Candito. Si appollaiava su un ceppo, sbatacchiava le sue ali nere, e parlava per ore a chiunque lo stesse a sentire. «Là in alto, compagni,» diceva con fare solenne, indicando il cielo col suo grosso becco «là in alto, proprio dall’altra parte di quella nuvola scura che vedete, è là che sorge la Montagna di Zucchero Candito, il paese felice dove noi povere bestie ci riposeremo per sempre dalle nostre fatiche!» Pretendeva anche di esserci stato in occasione di uno dei suoi voli più alti, e di aver visto i campi eterni di trifoglio e i dolci di semi di lino e i grumi di zucchero che crescevano sulle siepi. Molti degli animali gli credevano. Ora le loro vite, ragionavano, erano di fame e di fatica: non era giusto e ragionevole che da qualche parte esistesse un mondo migliore? (Una cosa difficile da stabilire era l’atteggiamento dei maiali verso Mosè: tutti loro dichiaravano con disprezzo che i suoi racconti sulla Montagna di Zucchero Candito erano

delle frottole, eppure gli permettevano di rimanere alla fattoria senza lavorare, e anzi gli concedevano un bicchierino di birra al giorno.)

Dopo la guarigione del suo zoccolo, Gondrano riprese a lavorare più che mai. A dire il vero quell'anno tutti gli animali lavorarono come schiavi. Oltre al normale lavoro della fattoria e oltre alla ricostruzione del mulino, c'era la scuola per i porcellini, incominciata a marzo. A volte le lunghe ore senza cibo a sufficienza erano dure da sopportare, ma Gondrano non vacillava mai; in nulla di quello che diceva o faceva c'era il minimo indizio che la sua forza non fosse più quella di prima. Era solo il suo aspetto ad essere un po' cambiato: il suo manto era meno lustro del solito, e i suoi grandi fianchi sembravano essersi ristretti.

Gli altri animali dicevano: «Gondrano si riprenderà all'arrivo dell'erba di primavera»; ma l'erba di primavera arrivò e Gondrano non riacquistò peso. Talvolta sul pendio che portava in cima alla cava, quando tendeva i suoi muscoli contro il peso di qualche grosso macigno, pareva che solo la volontà di andare avanti lo tenesse in piedi. In queste occasioni si vedevano le sue labbra formare le parole "Lavorerò di più", ma non aveva voce per pronunciarle. Nuovamente Trifoglio e Beniamino lo esortarono a prendersi cura della sua salute, ma Gondrano non li ascoltava. Il suo dodicesimo compleanno si stava avvicinando. Non gli importava cosa sarebbe successo, purché prima del suo pensionamento ci fosse una buona riserva di pietre.

Una tarda sera, in estate, si diffuse improvvisamente per la fattoria la voce che a Gondrano era capitato qualcosa. Era uscito tutto solo per trascinare un carico di pietra al mulino a vento. E ahimè, la voce era vera. Pochi minuti dopo arrivarono trafelati due piccioni con la notizia: «Gondrano è caduto! È sdraiato su un fianco e non riesce a rialzarsi!». Una buona metà degli animali della fattoria corse alla collinetta del mulino.

Là giaceva Gondrano, fra le stanghe del carro, il collo allungato, incapace anche solo di sollevare la testa, gli occhi vitrei, i fianchi madidi di sudore. Un sottile rivolo di sangue gli colava dalla bocca. Trifoglio si lasciò cadere in ginocchio al suo fianco.

«Gondrano!» gridò. «Come stai?»

«Sono i polmoni» disse Gondrano con un filo di voce. «Ma non importa: penso che siate capaci di finire il mulino anche senza di me. C'è un bel po' di pietrame già accumulato. In ogni caso mi mancava solo un mese. A dire il vero, è da un po' che aspetto il mio pensionamento; e forse, visto che

anche Beniamino sta diventando vecchio, gli permetteranno di ritirarsi insieme a me e farmi compagnia.»

«Dobbiamo chiedere subito aiuto» disse Trifoglio. «Correte a dire a Squillo cos'è successo.»

Tutti gli altri animali si precipitarono alla casa per dare la notizia a Squillo. Rimasero solo Trifoglio e Beniamino, che si coricò accanto a Gondrano e, senza parlare, si mise a scacciare da lui le mosche con la sua lunga coda. Dopo circa un quarto d'ora comparve Squillo, carico di premure e di ansietà. Disse che il Compagno Napoleone aveva appreso con il più profondo dispiacere la disgrazia toccata a uno dei lavoratori più leali della fattoria, e che stava già prendendo accordi per far ricoverare Gondrano nell'ospedale di Willingdon. Udendo questo gli animali si sentirono un po' inquieti: tranne Mollie e Palla di Neve, nessun altro animale aveva mai lasciato la fattoria, e a loro non piaceva pensare a un compagno infortunato nelle mani degli uomini. In ogni caso Squillo li convinse facilmente che a Willingdon il veterinario avrebbe curato Gondrano con più efficacia di quanto avrebbe potuto fare alla fattoria. E circa mezz'ora più tardi, quando si era un pochino ripreso, Gondrano si mise in piedi con difficoltà e si sforzò di arrancare fino alla stalla, dove Trifoglio e Beniamino gli avevano preparato un buon letto di paglia.

Per i successivi due giorni Gondrano rimase nella stalla. I maiali gli avevano mandato un grosso flacone pieno di un medicinale rosa trovato nella cassetta dei farmaci in bagno, e Trifoglio lo somministrava a Gondrano due volte al giorno dopo i pasti. Le sere si stendeva accanto a lui e gli parlava, mentre Beniamino scacciava le mosche. Gondrano non si diceva spiaciuto per quanto era successo: se si fosse ripreso poteva aspettarsi ancora tre anni di vita, e già pregustava i giorni tranquilli che avrebbe passato in un angolo del grande pascolo. Per la prima volta avrebbe avuto il tempo di studiare ed esercitare la mente: diceva di voler dedicare il resto della sua vita a imparare le altre ventidue lettere dell'alfabeto. Tuttavia, Beniamino e Trifoglio potevano stare con lui solo dopo l'orario di lavoro, e fu a metà giornata che arrivò il furgone per portarlo via.

Gli animali erano tutti al lavoro, intenti a sarchiare il campo di rape sotto la sorveglianza di un maiale, quando, con grande stupore, videro Beniamino arrivare al galoppo dai fabbricati, tagliando con quanta voce aveva. Era la prima volta che lo vedevano così agitato – anzi, era la prima volta che lo

vedevano andare al galoppo. «Presto, presto!» gridò. «Venite subito! Stanno portando via Gondrano!»

Senza attendere ordini dal maiale, gli animali smisero subito di lavorare e corsero ai fabbricati. Effettivamente nell'aia c'era un grosso carro coperto, trainato da due cavalli, con una scritta sulla fiancata e un uomo dall'aria subdola e con un cappello calcato sulla fronte seduto a cassetta. E nella stalla il giaciglio di Gondrano era vuoto. Gli animali si affollarono attorno al carro.

«Buon viaggio!» dissero in coro. «Buon viaggio!»

«Idioti! Idioti!» urlò Beniamino, impennandosi attorno a loro e percotendo il terreno con i suoi piccoli zoccoli. «Idioti! Non vedete cosa c'è scritto sulla fiancata del carro?»

Questo bloccò gli animali, ammutolendoli. Muriel incominciò a sillabare le parole; ma Beniamino la spinse da parte, e in un silenzio mortale lesse:

ALFRED SIMMONS, MACELLAIO EQUINO E PRODUTTORE DI COLLA, WILLINGDON –
COMMERCIANTE IN PELLI E IN FARINA D'OSSA – FORNITURE PER CANILI

«Non capite cosa significa? Stanno portando Gondrano al macello!»

Tutti gli animali proruppero in un grido d'orrore. In quel momento l'uomo a cassetta sferzò i cavalli e il carro si avviò fuori dell'aia di buon trotto. Tutti gli animali lo inseguirono, gridando con quanta voce avevano in corpo. Trifoglio accelerò l'andatura per portarsi in avanti. Il carro incominciò a prendere velocità: Trifoglio cercò di muovere le sue forti zampe al galoppo, ma riuscì solo ad andare appena un po' più veloce. «Gondrano!» urlò. «Gondrano! Gondrano! Gondrano!» E proprio in quel momento, come se avesse udito il baccano all'esterno, il muso di Gondrano, con la striscia bianca lungo il naso, si affacciò alla finestrella sul retro del carro.

«Gondrano!» gridò Trifoglio con una voce straziante. «Gondrano! Salta giù! Salta giù subito! Ti stanno portando alla morte!»

Tutti gli animali fecero coro al grido di «Salta, Gondrano, salta giù!». Ma il carro aveva già guadagnato velocità e si stava allontanando. Non era chiaro se Gondrano avesse capito quello che gli aveva detto Trifoglio. Ma un istante dopo il suo muso scomparve dalla finestrella e si sentì il rumore

di un tremendo scalciare di zoccoli all'interno del carro: stava cercando di aprirsi la strada a calci. Ma ne era passato di tempo da quando pochi calci degli zoccoli di Gondrano avrebbero ridotto il carro in pezzi. La sua forza, ahimè, lo aveva abbandonato; e in pochi momenti il rumore dei colpi di zoccolo diminuì per poi cessare del tutto. Disperati, gli animali presero a supplicare i due cavalli che tiravano il carro perché si fermassero. «Compagni, compagni!» gridavano. «Non portate alla morte un vostro fratello!» Ma le due stolide bestie, troppo ignoranti per capire cosa stesse accadendo, si limitarono ad abbassare le orecchie e ad affrettare il passo. Il muso di Gondrano non ricomparve alla finestrella. Troppo tardi a qualcuno venne in mente di correre avanti a chiudere il cancello principale: già un attimo dopo il carro lo stava varcando, dopodiché sparì rapidamente giù per la strada.

Gondrano non fu mai più visto. Tre giorni dopo venne comunicato che era morto nell'ospedale di Willingdon, nonostante avesse ricevuto tutte le cure che un cavallo può avere. A dare la notizia arrivò Squillo. Era stato presente, disse, alle ultime ore di Gondrano.

«È stato lo spettacolo più commovente cui abbia mai assistito!» disse sollevando la zampa e asciugandosi una lacrima. «Sono rimasto al suo capezzale fino all'ultimo. Alla fine, troppo debole per parlare, mi ha sussurrato all'orecchio che il suo unico dispiacere era di morire prima che il mulino a vento fosse terminato. “Avanti, compagni!” ha sussurrato. “Avanti in nome della Rivoluzione. Lunga vita alla Fattoria degli Animali! Lunga vita al Compagno Napoleone! Napoleone ha sempre ragione.” Queste, compagni, sono state le sue ultime parole.»

Qui il comportamento di Squillo cambiò di colpo. Rimase in silenzio per un istante, mentre i suoi occhietti lanciavano sguardi sospettosi di qua e di là prima di ricominciare a parlare. Era venuto a sapere, disse, che al momento del trasporto di Gondrano si era diffusa una voce stupida e maligna. Alcuni animali avevano notato che il carro che prelevava Gondrano recava la scritta “Macellaio Equino”, ed erano addirittura saltati alla conclusione che Gondrano fosse stato mandato al macello. Era quasi incredibile, aggiunse, che ci potessero essere animali tanto stupidi. Dunque, gridò in tono indignato, scuotendo la coda e saltellando da una zampa all'altra, dunque conoscevano così poco il loro amato Capo, il Compagno Napoleone? In realtà la spiegazione era semplicissima: in precedenza il

carro era appartenuto al macellaio, per essere poi venduto al veterinario, il quale non aveva ancora cancellato la vecchia insegna: ecco come si era creato l'equivoco. Gli animali furono immensamente sollevati nell'udire ciò. E quando Squillo proseguì fornendo altri vividi dettagli del letto di morte di Gondrano, delle lodevoli cure che aveva ricevuto e delle costose medicine pagate da Napoleone senza badare a spese, i loro ultimi dubbi svanirono, e il dolore provato per la morte del loro compagno fu mitigato dal pensiero che almeno era morto felice.

La domenica successiva, alla riunione della mattina, si presentò Napoleone in persona, che pronunciò un breve discorso in onore di Gondrano. Non era stato possibile, disse, riportare indietro i resti del loro compianto compagno perché fosse seppellito alla fattoria, ma aveva ordinato che si facesse una grande corona con l'alloro del giardino e la si deponesse sulla sua tomba. Non solo: i maiali avevano anche progettato di fare, entro pochi giorni, un banchetto commemorativo in onore di Gondrano. Napoleone terminò il suo discorso ricordando le due massime favorite di Gondrano, "Lavorerò di più" e "Napoleone ha sempre ragione": massime, disse, che ogni animale avrebbe dovuto far proprie.

Il giorno stabilito per il banchetto arrivò da Willingdon il furgone di un droghiere, che scaricò alla casa colonica una grande cassa di legno. Quella notte risuonarono canti sguaiati, seguiti da quella che sembrava una violenta lite, conclusa verso le undici con un tremendo fragore di vetri rotti. Il giorno dopo nella casa non si mosse nessuno prima di mezzogiorno. E si diffuse la voce che, non si sa come, i maiali si fossero procurati il denaro per comperarsi un'altra cassa di whisky.

X

Passarono gli anni. Le stagioni andavano e venivano, la breve vita degli animali volava. Giunse il tempo in cui più nessuno ricordava i vecchi tempi prima della Rivoluzione, tranne Trifoglio, Beniamino, il corvo Mosè, e qualche maiale. Muriel era morta; Campanula, Gelsomina e Pizzicotto erano morti. Anche Jones era morto, in un ricovero per alcolizzati in un'altra parte della contea. Palla di Neve era stato dimenticato. Anche Gondrano era stato dimenticato, tranne dai pochi che lo avevano conosciuto.

Ora Trifoglio era una giumenta vecchia e pesante, con le giunture irrigidite e gli occhi sempre infiammati. Aveva superato di due anni l'età del pensionamento, ma di fatto nessun animale si era mai ritirato. Il discorso di destinare un angolo del pascolo per animali anziani era stato lasciato cadere da lungo tempo.

Napoleone era adesso un verro maturo di oltre un quintale e mezzo. Squillo era così grasso che a fatica riusciva ad aprire gli occhi. Solo il vecchio Beniamino era lo stesso di sempre, tranne che per il fatto di essersi ingrignito sul muso e, dalla morte di Gondrano, di essere diventato più cupo e taciturno di prima.

Ora alla fattoria c'erano molte più creature, anche se la crescita non era stata così grande come ci si era aspettati nei primi anni. Erano nati molti animali, per i quali la Rivoluzione era solo una vaga tradizione trasmessa di bocca in bocca, mentre altri, che erano stati acquistati, prima del loro arrivo non avevano mai nemmeno sentito di una cosa simile.

La fattoria possedeva tre cavalli oltre a Trifoglio. Si trattava di bestie assai imponenti, grandi lavoratori e buoni compagni, ma molto stupidi. Nessuno di loro fu capace di imparare l'alfabeto oltre la lettera B. Prendevano per buona qualsiasi cosa venisse detta loro della Rivoluzione e dei principi dell'Animalismo, soprattutto se a dirla era Trifoglio, per la

quale avevano un rispetto quasi filiale; ma non era certo che ne capissero molto.

Adesso la fattoria era più prosperosa e meglio organizzata; era anche stata ampliata grazie a due campi comperati al signor Pilkington. Finalmente il mulino a vento era stato portato a termine con successo, e la fattoria possedeva una trebbiatrice e un montacarichi per il fieno, ed erano stati aggiunti diversi nuovi fabbricati. Whympers si era comperato un calesse. Il mulino a vento, in ogni caso, non veniva usato per generare corrente elettrica: era usato per macinare il frumento, e garantiva un notevole profitto. Gli animali lavoravano duro per costruire un altro mulino: quando questo fosse ultimato, si diceva, si sarebbe finalmente installata la dinamo.

Ma dei lussi che un tempo Palla di Neve aveva fatto sognare agli animali, le stalle con la luce elettrica e l'acqua calda e fredda, e le settimane lavorative di tre giorni, non si parlava più. Napoleone aveva condannato queste idee come contrarie allo spirito dell'Animalismo. La felicità più grande, diceva, consisteva nel lavorare molto e in una vita frugale. Per una ragione o per l'altra era come se la fattoria si fosse arricchita senza rendere più ricchi gli animali stessi: eccezion fatta, naturalmente, per i maiali e i cani. Forse ciò dipendeva dal fatto che maiali e cani fossero così numerosi.

Non che queste creature non lavorassero, a modo loro. Come Squillo non si stancava mai di spiegare, la sorveglianza e l'organizzazione della fattoria richiedevano un impegno continuo. Gran parte di questo lavoro era tale che gli altri animali erano troppo ignoranti per comprenderlo. Per esempio, Squillo diceva che ogni giorno i maiali dovevano spendere enormi fatiche su cose misteriose chiamate "documenti", "rapporti", "bozze" e "promemoria". Si trattava di grandi fogli di carta che dovevano essere fittamente ricoperti di scrittura, e che una volta ricoperti venivano bruciati nella fornace. Tutto questo era della massima importanza per il buon andamento della fattoria, diceva Squillo. Eppure, con il loro lavoro né i maiali né i cani producevano alcun cibo; e ce n'erano davvero molti, e il loro appetito era sempre ottimo.

Quanto agli altri, la loro vita, da quello che sapevano, andava com'era sempre andata. Di norma erano affamati, dormivano sulla paglia, bevevano dallo stagno, lavoravano nei campi; in inverno erano tormentati dal freddo, in estate dalle mosche.

Talvolta i più vecchi si tormentavano la memoria infiacchita per cercare di stabilire se nei primi giorni della Rivoluzione, quando la cacciata di Jones era ancora recente, le cose fossero andate meglio o peggio di adesso: ma non riuscivano a ricordarselo. Non c'era nulla con cui potessero confrontare le loro vite attuali: disponevano solo delle liste di cifre di Squillo, che dimostravano immancabilmente che tutto stava andando sempre meglio. Per gli animali il problema era insolubile; in ogni caso avevano poco tempo per speculare su simili argomenti. Solo il vecchio Beniamino pretendeva di ricordare ogni dettaglio della sua lunga vita, e di sapere che le cose non erano mai andate, né sarebbero andate mai, né molto meglio né molto peggio: la fame, le durezza e la delusione essendo, diceva, la legge inalterabile della vita.

Eppure gli animali non perdevano mai la speranza. Anzi: non avevano smarrito, nemmeno per un istante, il senso di onore e di privilegio per il fatto di essere membri della Fattoria degli Animali. Rimanevano ancora l'unica fattoria in tutta la contea – in tutta l'Inghilterra! – posseduta e guidata da animali. Nessuno di loro, nemmeno i più giovani, nemmeno i nuovi arrivati acquistati da fattorie distanti dieci o venti miglia, cessava di meravigliarsene. E quando udivano lo sparo del fucile e vedevano la bandiera verde sventolare sul pennone, i loro cuori si gonfiavano di orgoglio imperituro, e i discorsi toccavano sempre i vecchi giorni eroici, la cacciata di Jones, la stesura dei Sette Comandamenti, le grandi battaglie in cui gli invasori umani erano stati sconfitti. Nessuno degli antichi sogni era stato abbandonato.

Si credeva ancora nella Repubblica degli Animali profetizzata dal Maggiore, quando i verdi pascoli d'Inghilterra non sarebbero più stati calpestati da piede umano. Un giorno la si sarebbe realizzata: poteva non essere subito, forse gli animali allora in vita non avrebbero fatto in tempo a vederla, ma la si sarebbe realizzata. Anche l'aria di *Bestie d'Inghilterra* veniva canticchiata di nascosto qua e là; in ogni caso era un dato di fatto che ogni animale della fattoria la conosceva, anche se nessuno avrebbe osato cantarla ad alta voce. Poteva darsi che le loro vite fossero dure e che non tutte le loro speranze si fossero realizzate; ma erano consapevoli di non essere come gli altri animali. Se pativano la fame, non era per nutrire i tirannici esseri umani; se lavoravano duro, almeno lavoravano per se stessi.

Fra di loro nessuno camminava su due gambe. Nessuno chiamava un altro “padrone”. Tutti gli animali erano uguali.

Un giorno, agli inizi dell'estate, Squillo ordinò alle pecore di seguirlo e le condusse all'altra estremità della tenuta, in un ampio terreno invaso da giovani betulle. Le pecore passarono tutta la giornata a brucare le foglie sotto la sorveglianza di Squillo. Alla sera egli fece ritorno alla casa colonica, ma, poiché faceva caldo, disse alle pecore di rimanere dov'erano. Finì che vi rimasero per un'intera settimana, durante la quale gli altri animali non le videro mai. Squillo passava con loro la maggior parte di ogni giornata. Stava insegnando loro, disse, a cantare una nuova canzone, per la quale c'era bisogno di riservatezza.

Fu proprio dopo il ritorno delle pecore, in una piacevole serata in cui gli animali avevano finito di lavorare e stavano facendo ritorno ai fabbricati, che provenne dall'aia lo spaventoso nitrito di un cavallo. Interdetti, gli animali si arrestarono là dov'erano. Era la voce di Trifoglio. Ella nitì ancora, e tutti gli animali corsero al galoppo nell'aia. Allora videro quel che aveva visto Trifoglio.

Era un maiale che camminava sulle zampe posteriori! Sì, era Squillo. Un po' goffamente, in quanto non abituato a sostenere la sua notevole mole in quella posizione, ma in perfetto equilibrio, stava passeggiando per l'aia. E un attimo dopo, dalla porta della casa colonica uscì una lunga fila di maiali, tutti ritti sulle zampe posteriori. Alcuni lo facevano meglio di altri, altri erano ancora un po' malfermi e sembravano aver bisogno di un bastone, ma ognuno di loro fece con successo il giro dell'aia. E alla fine ci fu un tremendo abbaiare di cani e un acuto squillo del galletto nero, e uscì lo stesso Napoleone, maestosamente eretto, gettando occhiate altere da una parte e dall'altra, con i cani che gli saltellavano attorno. Portava un frustino ad una zampa. Ci fu un silenzio mortale.

Attoniti, terrorizzati, stringendosi fra di loro, gli animali osservavano la lunga fila di maiali marciare lentamente attorno all'aia. Era come se il mondo si fosse capovolto. Poi ci fu un momento in cui, passato il primo sconvolgimento, a dispetto di tutto – a dispetto della paura dei cani, e dell'abitudine, sviluppata in lunghi anni, di non lamentarsi mai, di non criticare mai, qualunque cosa accadesse – furono lì lì per pronunciare delle parole di protesta. Ma proprio in quel momento, come a un segnale, tutte le pecore esplosero nel tremendo belato: «Quattro gambe buono, due gambe

meglio! Quattro gambe buono, due gambe *meglio!* Quattro gambe buono, due gambe *meglio!*». Andarono avanti per cinque minuti senza interruzioni. E dopo che ebbero smesso, l'occasione di protestare era sfumata, perché i maiali erano rientrati nella casa colonica.

Beniamino sentì un naso che si strofinava sulla sua spalla. Si voltò: era Trifoglio. I suoi vecchi occhi sembravano più appannati che mai. Senza dir niente lei lo tirò gentilmente per la criniera e lo condusse all'estremità del grande granaio, dov'erano scritti i Sette Comandamenti. Per qualche minuto rimasero a fissare la parete incatramata con le sue scritte bianche.

«La mia vista si sta indebolendo» disse lei alla fine. «Anche da giovane non riuscivo a leggere cosa c'era scritto qui, ma mi sembra che quella parete abbia un aspetto diverso. I Sette Comandamenti sono gli stessi di prima, Beniamino?»

Per una volta Beniamino acconsentì a infrangere la propria regola, e lesse cosa c'era scritto sulla parete. Lassù non c'era più niente se non un singolo Comandamento, che recitava:

TUTTI GLI ANIMALI SONO UGUALI
MA ALCUNI SONO PIÙ UGUALI DEGLI ALTRI

Dopodiché a nessuno parve strano che il giorno dopo i maiali che sorvegliavano il lavoro della fattoria tenessero tutti una frusta fra le zampe. Né sembrò strano apprendere che i maiali si fossero comperati una radio, si accingessero a installare un telefono, e si fossero abbonati al «John Bull», a «Tit-Bits» e al «Daily Mirror». E nemmeno sembrò strano vedere Napoleone passeggiare nella casa colonica con in bocca una pipa, no; e neppure che i maiali prendessero dal guardaroba gli abiti del signor Jones e li indossassero; lo stesso Napoleone apparve in giacca nera, braghe da derattizzatore e gambali di cuoio, mentre la sua scrofa favorita si presentò nell'abito di seta marezzata che la signora Jones soleva indossare di domenica.

Una settimana dopo, di pomeriggio, giunsero alla fattoria parecchi calessi: una delegazione di agricoltori del vicinato era stata invitata a fare un giro di ispezione. Fu mostrata loro tutta la fattoria, ed espressero grande

ammirazione per tutto ciò che vedevano, specialmente per il mulino a vento.

Gli animali stavano sarchiando il campo di rape. Lavoravano diligentemente, senza quasi sollevare la faccia da terra, e senza sapere se essere più intimoriti dai maiali o dai visitatori umani. Quella sera provennero dalla casa colonica alte risa e canti sguaiati. E all'improvviso, al suono delle voci che si mescolavano fra loro, gli animali furono presi dalla curiosità. Cosa sarebbe successo, ora che per la prima volta animali ed umani si incontravano su un piano di parità? Di comune accordo incominciarono ad avanzare il più silenziosamente possibile verso la casa colonica.

Al cancello si fermarono, sgomenti all'idea di proseguire, ma Trifoglio fece strada. Si avvicinarono alla casa in punta di piedi, e gli animali sufficientemente alti spiarono dalla finestra della sala da pranzo. Lì, attorno a una lunga tavola, erano seduti una mezza dozzina di agricoltori e una mezza dozzina dei maiali più importanti, con Napoleone che occupava il posto d'onore a capotavola. I maiali apparivano del tutto a loro agio sulle sedie. La compagnia aveva fatto una partita a carte, ma l'aveva momentaneamente sospesa, evidentemente per fare un brindisi. Una grande caraffa stava circolando, e i boccali venivano riempiti di birra. Nessuno si accorse delle facce meravigliate degli animali che guardavano dalla finestra.

Il signor Pilkington, di Foxwood, si era alzato con il boccale in mano. Fra un attimo, disse, avrebbe proposto un brindisi alla compagnia; ma prima sentiva il dovere di dire qualcosa. Era per lui motivo di grande soddisfazione, disse – e, ne era certo, per tutti i presenti – vedere che un lungo periodo di diffidenza e di equivoci era ora giunto alla fine. C'era stato un tempo – non che egli, o qualcuno della presente compagnia, avesse condiviso quei sentimenti – ma c'era stato un tempo in cui i rispettabili proprietari della Fattoria degli Animali erano stati guardati, non diceva con ostilità, ma forse con un certo sospetto, dai loro vicini umani. Si erano verificati spiacevoli incidenti, si erano diffuse idee sbagliate. Si era pensato che l'esistenza di una fattoria posseduta e condotta da maiali fosse in qualche modo un fatto anomalo, suscettibile di avere un effetto destabilizzante sul vicinato. Troppi agricoltori avevano creduto, senza le dovute verifiche, che in una fattoria simile dovesse prevalere lo spirito di

licenza e di indisciplinazione. Si erano preoccupati circa gli effetti sui propri animali, o anche sui loro dipendenti umani: ma tutti questi dubbi erano ora fugati. Quel giorno lui e i suoi amici avevano visitato la Fattoria degli Animali esaminandola palmo a palmo con i propri occhi, e cos'avevano trovato? Non solo i metodi più aggiornati, ma una disciplina e un ordine da proporre a modello a tutti gli agricoltori di ogni contrada. Credeva di poter dire a ragione che gli animali inferiori della Fattoria lavoravano di più e ricevevano meno cibo di qualsiasi animale della contea. Non solo: ma quel giorno egli e i suoi compagni di visita avevano preso nota di molte misure che intendevano introdurre subito nelle proprie fattorie. Concludeva le sue osservazioni, disse, esaltando ancora una volta i sentimenti di amicizia che sussistevano, e dovevano sussistere, tra la Fattoria degli Animali e le proprietà vicine. Fra maiali e uomini non c'era e non doveva esserci alcun conflitto di interessi. Le loro battaglie e le loro difficoltà erano le stesse: il problema della manodopera non era forse lo stesso dovunque? Qui apparve evidente che il signor Pilkington stesse per propinare alla compagnia qualche arguzia ben studiata, ma al momento era troppo sopraffatto dall'ilarità per poterla pronunciare. Dopo molti colpi di tosse, durante i quali i suoi numerosi menti divennero paonazzi, trovò il modo di tirarla fuori: «Se voi dovete combattere contro i vostri *animali* inferiori,» disse «noi abbiamo le nostre... *classi* inferiori!».

Questa battuta suscitò uno scoppio di risa nella tavolata; e il signor Pilkington si congratulò ancora una volta con i maiali per le razioni scarse, il lungo orario lavorativo e la generale assenza di mollezze che aveva riscontrato nella Fattoria degli Animali. E ora, disse alla fine, chiedeva a tutti di alzarsi e di accertarsi che i bicchieri fossero pieni. «Signori,» concluse Pilkington «signori, faccio un brindisi: alla prosperità della Fattoria degli Animali!»

Ci fu un applauso entusiastico e un battere di piedi. Napoleone era così soddisfatto che abbandonò il suo posto e fece il giro della tavola per far tintinnare il suo boccale con quello del signor Pilkington prima di vuotarlo. Quando l'applauso terminò, Napoleone, che era rimasto in piedi, annunciò che anch'egli aveva qualche parola da dire. Come tutti i suoi discorsi, anche questo fu breve e diretto. Pure lui, disse, era felice che il periodo degli equivoci fosse finito. A lungo c'erano state voci – messe in giro, aveva motivo di credere, da qualche nemico malevolo – per cui nelle vedute sue e

dei suoi colleghi ci fosse qualcosa di sovversivo e perfino di rivoluzionario. Erano stati accusati di voler suscitare la rivolta fra gli animali delle fattorie vicine: niente di più lontano dal vero! Il loro unico desiderio, ora e in passato, era vivere in pace e in normali relazioni commerciali con i loro vicini. La fattoria che aveva l'onore di dirigere, aggiunse, era un'impresa cooperativa. I titoli di proprietà che erano in suo possesso appartenevano a tutti i maiali congiuntamente.

Egli non credeva, aggiunse, che alcuno dei vecchi sospetti allignasse ancora, ma di recente nelle consuetudini della fattoria erano stati introdotti dei cambiamenti che avrebbero avuto l'effetto di promuovere una fiducia ancora più grande. Fino ad allora gli animali della fattoria avevano avuto la sciocca abitudine di chiamarsi l'un l'altro "compagno". La cosa doveva finire. C'era anche stato un uso assai bizzarro, la cui origine era sconosciuta, di sfilare ogni domenica mattina davanti al teschio di un verro inchiodato a un palo in giardino. Anche questa cosa doveva finire, tanto che il teschio era già stato sotterrato. I suoi ospiti potevano avere anche osservato la bandiera verde che sventolava sul pennone: in tal caso, avevano forse notato che lo zoccolo e il corno bianchi con cui in passato era stata decorata erano ora stati cancellati: d'ora in poi sarebbe stata una semplice bandiera verde. Aveva solo una critica da fare, disse, all'eccellente e amichevole discorso del signor Pilkington. Questi si era più volte riferito alla "Fattoria degli Animali". Egli naturalmente non poteva sapere – perché lui, Napoleone, lo stava annunciando solo adesso per la prima volta – che il nome "Fattoria degli Animali" era stato abolito. Da qui in avanti la fattoria si sarebbe chiamata "Fattoria Padronale", che, supponeva, doveva essere il suo nome originale e legittimo.

«Signori,» concluse Napoleone «vi proporrò lo stesso brindisi di prima, ma in forma differente. Riempite i vostri bicchieri fino all'orlo. Signori, ecco il mio brindisi: alla prosperità della Fattoria Padronale!»

Ci furono gli stessi calorosi applausi di prima, e i boccali furono vuotati fino in fondo. Ma agli animali che osservavano la scena dall'esterno sembrò che stesse accadendo qualcosa di strano. Cos'era cambiato nelle facce dei maiali? I vecchi e deboli occhi di Trifoglio si spostavano da una faccia all'altra: alcuni di loro avevano cinque menti, altri quattro, altri tre. Ma cos'era che sembrava dissolversi e trasformarsi?

Poi, terminato l'applauso, la compagnia riprese le carte e continuò la partita interrotta, e gli animali scivolarono via in silenzio. Ma non si erano allontanati di venti iarde che si fermarono di colpo. Dalla casa colonica proveniva un gran clamore di voci. Tornarono indietro di corsa e di nuovo guardarono dalla finestra. Sì, era scoppiata una violenta rissa: urla, pestoni sulla tavola, occhiate d'accusa, furibondi dinieghi. A quanto pareva, la causa del disordine era che Napoleone e il signor Pilkington avevano entrambi e simultaneamente calato un asso di spade. Dodici voci stavano urlando di rabbia, ed erano tutte simili. Nessun dubbio, ora, su cosa fosse successo alle facce dei maiali. Le creature all'esterno spostavano lo sguardo dal maiale all'uomo e dall'uomo al maiale, e ancora dal maiale all'uomo: ma già era impossibile stabilire quale fosse l'uno e quale l'altro.

novembre 1943 - febbraio 1944

Postfazione di Michele Mari

Tempo fa ebbi a scrivere: «*La fattoria degli animali* è uno di quei romanzi che dimostrano quanto male faccia, in letteratura, la consapevolezza. Chi lo legge o non sa nulla dell'Unione Sovietica, o ne sa abbastanza per riconoscervi una satira, anzi una descrizione, della degenerazione della rivoluzione comunista: si dovrebbe supporre che nel secondo caso il lettore abbia più strumenti ed elementi per apprezzare la favola, e che questa diventi perciò più significativa e pregnante, dica “di più”. Avendo letto il romanzo una prima volta nella prima condizione, una seconda volta nella seconda condizione, e una terza volta sforzandomi di ritornare alla prima condizione, posso affermare che le cose non stanno così. E non stanno così perché sapere come sono andate le cose obbliga a leggere il testo secondo la logica angusta della chiave, lo spoglia a priori della sua ambiguità, lo rende subalterno e vicario alle vicende storiche, e quel ch'è peggio meccanicamente subalterno e vicario: in altre parole, fa del romanzo un pamphlet, del libro un libello. Aggiunge qualcosa sapere che il vecchio Maggiore è Lenin, che Napoleone è Stalin, che Palla di Neve è Trotskij, o piuttosto non toglie? Ovviamente non è solo questione di sapere già “come va a finire”: è che di colpo quei personaggi perdono la loro autonomia fantastica, diventano didascalie, tesi, funzioni.

«Orwell in questo magnifico libro ha inventato tanto, ha inventato la commovente abnegazione dell'ottuso ma generosissimo cavallo Gondrano, la scorbutica saggezza e lungimiranza dell'asino Beniamino, la demente ecolalia delle pecore, l'angosciosa ossessione del mulino, il magnetismo e insieme l'instabilità dei Sette Comandamenti dipinti sul granaio, si è calato con prodigiosa empatia nei lobi cerebrali di ogni tipo di animale, si è divertito e ha divertito: ora, tutto questo è avvilito dalla tirannia dei riferimenti, un po' come se scopriremo che tutti i personaggi della *Recherche* corrispondono immediatamente e direttamente ad altrettanti

conoscenti di Proust. Il che non significa vagheggiare una lettura apolitica e astorica della *Fattoria degli animali*: significa solo ricordare che il modo migliore per arrivare a un'illuminazione storica e a una morale politica è partire dalla favola in quanto favola, e che se al contrario si pensa di poter capire la favola sulla base di una pregressa conoscenza storica e convinzione politica ci si ritroverà soltanto una favola noiosa.

«Per fortuna i grandi libri, così come rilasciano energia fantastica, così la riprendono, e se l'adulto avrà avuto la fortuna di leggere per la prima volta *La fattoria degli animali* da ragazzo, quando ancora non sapeva niente di quel che si deve sapere, allora, grazie alla memoria di quella lontana esperienza, potrà leggere ancora un libro emozionante.»

Dopo aver tradotto il romanzo non posso che confermare quanto scrivevo, con qualche lieve correzione. La più importante riguarda l'ultima parola, "emozionante", perché ora il sentimento prevalente è fatto di malinconia e di rassegnazione. Potrebbe sembrare incoerente, dopo aver difeso l'autonomia del testo, ricorrere ai dati altrui dell'esperienza storica, politica, esistenziale: in realtà sospetto che a tale conclusione abbia concorso proprio il testo in quanto testo (testo tradotto, dunque testo al quadrato, esaltato e rivelato). All'antica indignazione è subentrato un senso di fatale congruenza: gli animali *devono* essere traditi in quanto stupidi, le oche come le mucche come Gondrano, che mettendo la propria forza al servizio di Napoleone e siglandone l'infallibilità risulterà alla fine il più tradito di tutti, a differenza di Beniamino, che non poteva essere tradito perché fin dall'inizio *sapeva*, e sapeva perché era il più intelligente, di un'intelligenza guicciardiniana quanto quella dei maiali è machiavelliana, sia nella sua versione utopica (il vecchio Maggiore) sia in quella cinico-pragmatica (Napoleone). E Palla di Neve? Lo ricordavamo come un eroe senza macchia, ma non avevamo prestato abbastanza attenzione a un dettaglio: quando i maiali stabiliscono che tutto il latte e tutte le mele spettano a loro e solo a loro, Palla di Neve è d'accordo. Dunque sarebbe stata solo questione di tempo: se la storia lo avesse premiato, sarebbe giunto esattamente dov'è giunto Napoleone: con altri tempi, certo, con altre modalità, probabilmente con più stile e più turbamenti, ma alla fine si sarebbe ritrovato lì, al famigerato brindisi con gli umani.

Come passione e come ideale, la rivoluzione è per gli stupidi: non riguarda il saggio (Beniamino) né l'opportunist (la gatta), non il bugiardo

(Mosè) né il vanesio (Mollie). La sua dinamica è quella sadomasochista, per cui è la vittima stessa a creare il carnefice. L'“invito” è già tutto nella stupidità, che a sua volta implica mancanza di fantasia: per quanto euforizzati dal vecchio Maggiore, gli animali più stupidi non sono tecnicamente in grado di immaginare un futuro qualitativamente diverso: lavorare un po' meno, mangiare un po' di più, a tanto e non oltre arriva la loro visione. Certo non arrivano a pensarsi in altro modo che non sia quello animale. Invece chi sa immaginare un altro mondo (e dopo il Maggiore nessuno ha questa facoltà più di Palla di Neve) può anche pensarsi diverso: per esempio umano, troppo umano.

La fattoria degli animali inscena la trasformazione dei maiali in uomini; otto anni dopo, *Il Signore delle Mosche* di William Golding racconterà la trasformazione degli uomini (giovani uomini pressoché perfetti) in animali: ma anche in questo caso un elemento è rivelativo: perché se il dio della violenza è una testa di maiale, la più patetica vittima della ferocia dei giovani-bestia si chiama Piggy, anch'egli dunque un figlio di Napoleone. Il cranio del vecchio Maggiore è diventato il Signore delle Mosche, ma dietro c'è sempre la scrittura, vero discrimine fra i maiali e tutti gli altri animali. Alla razza suina appartiene dunque anche Orwell e apparteniamo noi suoi lettori: quando non volessimo riscattarci moralmente riconoscendoci in Beniamino, colui che sa scrivere ma non scrive perché non vuole.

P.S.

Dove possibile ho tradotto i nomi propri degli animali (Clover = Trifoglio) o li ho italianizzati nella forma (Benjamin = Beniamino). In un solo caso mi sono regolato diversamente. Per evidente incompatibilità con il suo carattere, il cavallo Boxer non è rimasto Boxer né tantomeno è diventato Pugile (anche se forse Orwell pensava alla rivolta dei Boxer cinesi): è rimasto invece Gondrano, invenzione che si deve al primo traduttore italiano, Bruno Tasso (1947). Le mie ricerche in merito non hanno dato frutti: posso solo congetturare che per le sue eccezionali capacità di trasportatore il buon cavallo sia stato equiparato da Tasso a un camion della Gondrand, ditta di trasporti fondata a Milano nel 1866 da François Gondrand e dai suoi tre fratelli. **Se ha gradito la lettura di questo libro la preghiamo di venire a trovarci su: marapcana.today clicchi su questo testo e**

troverà la biblioteca completamente gratuita più fornita ed aggiornata del web! La aspettiamo!

Le traduzioni italiane de *La fattoria degli animali*:

1947, Bruno Tasso

2000, Guido Bulla

2019, Michele Mari

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

La fattoria degli animali

di George Orwell

© The Estate of the late Sonia Brownell Orwell

Titolo originale dell'opera: *Animal Farm*

© 1947 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Ebook ISBN 9788852021701

COPERTINA || COVER DESIGN: ALBERTO LAMERI

INDICE

Copertina

L'immagine

Il libro

L'autore

Frontespizio

La fattoria degli animali

I

II

III

IV

V

VI

VII

VIII

IX

X

Postfazione. di Michele Mari

Copyright